

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

558^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 26 OTTOBRE 1971

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente CALEFFI
e del Vice Presidente GATTO

INDICE

CONGEDI	Pag. 28449	PARLAMENTO	
DISEGNI DI LEGGE		Convocazione in seduta comune	Pag. 28449
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	28449	RELAZIONI SULL'ATTIVITA' DELLE COMUNITA' ECONOMICHE EUROPEE PER L'ANNO 1969 E PER L'ANNO 1970 (Doc. XIX, nn. 2 e 3)	
Deferimento a Commissione permanente in sede referente	28449	Seguito e conclusione della discussione:	
GIUNTA DELLE ELEZIONI E DELLE IMMUNITA' PARLAMENTARI		D'ANDREA	28449
Annunzio di vacanza nei seggi senatoriali delle Marche	28478	* D'ANGELOSANTE, <i>relatore di minoranza</i>	28457
INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI		DINDO, <i>relatore</i>	28464
Annunzio	28479, 28480	NENCIONI	28452
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni	28478	PEDINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	28469

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

LIMONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 21 ottobre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Comunico che ha chiesto congedo il senatore Alfredo Corrias per giorni 3.

Convocazione del Parlamento in seduta comune

PRESIDENTE. Ricordo che il Parlamento in seduta comune è convocato per domani 27 ottobre, alle ore 10, per procedere alla votazione per la nomina di un giudice della Corte costituzionale.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 giugno 1971, n. 538, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento

dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1971 » (1896).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

Deputati LA LOGGIA ed altri; RICCIO, MAMMÌ. — « Tutela dell'avviamento commerciale e disciplina delle locazioni di immobili adibiti all'esercizio di attività economiche e professionali » (1936), previo parere della 10ª Commissione.

Seguito e conclusione della discussione delle relazioni sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1969 e per l'anno 1970 (Doc. XIX nn. 2 e 3)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle relazioni sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1969 e per l'anno 1970.

È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D'ANDREA. Onorevole Presidente, onorevoli membri del Governo, onorevoli colleghi, abbiamo davanti a noi, in questa discussione di estrema importanza purtroppo disertata dal Senato, le due relazioni sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1970: la pregevole relazione Dindo e quella molto complessa ed organica del ministro degli esteri onorevole Moro. Le due relazioni dimostrano che il 1970 è stato un anno molto attivo per le Comunità

europee. Il convegno dell'Aja del dicembre 1969 dette un forte impulso al lavoro degli organi istituzionali delle Comunità e con molta frequenza si sono poi svolti dei dibattiti con relative decisioni a Bruxelles; decisioni che hanno anche interessato il nostro ordinamento interno.

La realtà europea si è imposta all'attenzione dell'uomo medio sin dal lontano 1949, quando fu inaugurata la prima assemblea di Strasburgo. Fu un avvenimento storico di eccezionale importanza durante il quale i parlamentari delle sei nazioni sedettero uno accanto all'altro in un Parlamento molto diverso da quelli ordinari. Ricordo che il nostro compianto Cingolani sedeva un po' intorito accanto a Winston Churchill e questo stesso fatto dimostra l'importanza di quell'avvenimento.

Nel 1951 fu posto dal francese Schuman il problema della Comunità del carbone e dell'acciaio. Questa fu la premessa delle successive Comunità europee dopo il 1951, Comunità fra i sei Paesi Germania, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Italia. Allora l'Inghilterra si teneva lontana dalla Comunità europea perchè si considerava più fortemente impegnata nella vita e nell'economia del suo Commonwealth.

Questa situazione si venne modificando all'inizio degli anni '60, quando a Londra si avvertì un distacco progressivo della realtà inglese da quella del Commonwealth o più concretamente la realtà del Commonwealth si allontanava dagli interessi della vita britannica. L'Inghilterra constatò che la realtà europea era più vicina e più pressante di quella del Commonwealth britannico.

Il Governo di Londra cominciò allora ad avvicinarsi alle Comunità, ma trovò una dura opposizione nell'uomo della strada e nei partiti tradizionali. Soprattutto la dura opposizione all'Inghilterra veniva da un uomo, De Gaulle.

Passarono però alcuni anni e anche il fenomeno De Gaulle nel 1969 fu superato dai nuovi avvenimenti. L'Inghilterra trovò una situazione favorevole per ottenere il suo accesso alla Comunità. Mentre io vi parlo, a oltre venti anni dalla prima assemblea di Strasburgo, che doveva far cessare il con-

flitto sul Reno, si pone in termini reali, non il tema del Consiglio d'Europa, del suo Comitato dei ministri e del suo Parlamento, ma il tema dell'unità politica del continente, con la creazione di un governo centrale, a cui gradualmente i governi nazionali dovranno cedere una parte delle proprie prerogative, specialmente in materia di programmazione economica e di politica estera.

Abbiamo udito questa mattina dal senatore Giusto Tolloy il riassunto del suo meditato parere sulla vita della Comunità. Con il senatore Tolloy abbiamo udito altri autorevoli colleghi, fra cui il collega Giraud. Il senatore Tolloy ha approfondito e commentato i molteplici aspetti delle attività compiute dalla Comunità.

È stato svolto un enorme lavoro, senatore Tullia Caretoni, non un lavoro indifferente che non tocca la vita dei Paesi europei e che in sostanza si risolverebbe in un nulla di fatto. No, vi è stato un grosso lavoro delle Comunità ed esso è stato constatato e descritto dal senatore Dindo come dal senatore Tolloy.

Il senatore Tullia Caretoni invece, pur dopo aver compiuto recentemente a Strasburgo una sua personale, lodevole esperienza, non esita a denunciare un totale e generale fallimento perchè non sarebbero stati eliminati i problemi sociali che differenziano le varie economie nazionali. Non si tratta a questo punto di eliminare i problemi sociali: bisogna prima realizzare l'unità politica e creare un governo centrale e poi varare delle leggi che valgano per tutta la Comunità. Arriveremo anche naturalmente, a suo tempo, ai problemi sociali delle singole nazioni, da risolvere con unità e compiutezza assieme con le altre nazioni.

Le obiezioni del senatore Caretoni sono state riprese dall'oratore dei banchi comunisti; ma le une e le altre sembrano essenzialmente polemiche o, quanto meno, dialettiche. In realtà si è fatto, in poco più di vent'anni, un rilevante cammino politico. Ma come attendersi l'eliminazione delle differenze sociali tra i vari Paesi in un così breve lasso di tempo? Questo cammino è molto più lungo e più difficile. Le realtà nazionali, gli equilibri sociali non si possono adeguare

che molto lentamente alla nuova costruzione politica e bisogna che questa abbia i mezzi, gli strumenti per poter agire sulle volontà nazionali e sui parlamenti nazionali.

Mi permetto di pregare il senatore Caretoni di ricordare le differenze economiche e sociali che emersero nella formazione della nostra unità nazionale tra le varie regioni; non si potevano paragonare, non diciamo all'inizio del 1871, ma all'inizio della prima guerra mondiale, le condizioni dell'economia e della società, per esempio, del Piemonte e della Lombardia con le condizioni della Basilicata e della Calabria. Questa differenza si rivela ancora più profonda ad un secolo di distanza dalla compiuta unità della Penisola perchè il progresso economico arricchisce i più ricchi e non i più poveri. Anche i più poveri progrediscono, ma in misura più ridotta tanto da accrescere la differenza sociale.

Si dice una cosa inesatta allorchè si afferma che noi ci preoccupiamo soltanto della pressione su Praga o su Bucarest della Russia sovietica e non ci accorgiamo dei pericoli che vengono dagli Stati Uniti d'America. Questo non è esatto. Il terremoto monetario provocato dalle dichiarazioni di Nixon del 15 agosto non ha lasciato indifferenti i vari Paesi e per quanto riguarda l'Italia l'onorevole Franco Maria Malfatti, che occupa un posto di responsabilità nel Consiglio dei ministri della Comunità, ha scritto in questi giorni: « Non vi è dubbio che nell'attuale momento la costruzione europea corre dei rischi. Lo dimostrano le difficoltà che incontra uno dei pilastri della nostra costruzione: il mercato agricolo comune. Lo dimostra il ritardo nell'applicazione delle prime misure previste in campo monetario dalla risoluzione del Consiglio del 9 febbraio 1971. Ma è partendo da questa realtà che non ci è più consentito di battere la strada dell'indifferenza. Rafforzare la Comunità è la prima preoccupazione che ci deve guidare; il ritorno al bilateralismo nazionale ci priverebbe dell'unica arma che è quella comunitaria per difendere i legittimi interessi dei nostri Paesi. Se tutti insieme costituiamo la prima comunità commerciale e monetaria del mondo — o quanto meno la seconda —

divisi non abbiamo la forza necessaria, nè per difendere i nostri interessi, nè per dare l'indispensabile concorso alla creazione di un maggiore e di un migliore ordine internazionale ».

Bisogna avere la pazienza e l'umiltà, onorevoli colleghi, di attendere e di pensare che il tempo va misurato — per l'attuazione di un così impegnativo disegno politico — non tanto per decenni quanto per cinquantenni. L'Europa ha potuto progredire nella discussione della sua unità politica, ma gli Stati sono ancora necessariamente presenti e diversi gli uni dagli altri, perchè non si può dar luogo alla loro superiore unità e tanto meno si può dar luogo alla loro dissoluzione, senza precipitare nell'anarchia. Si progredisce sul terreno della unità economica e monetaria, ma le monete sono necessariamente ancora diverse e differenziate, così come lo sono le economie. Chi d'altra parte oserebbe proporre l'abolizione di tutte le frontiere e la creazione di una sola moneta e di una sola economia per tutta l'Europa, senza attendere il graduale trapasso degli istituti? Questa potrà essere una finalità comune, ma il processo verso tale obiettivo non può essere che lento e graduale.

Abbiamo dei traguardi obbligati, per esempio l'elezione diretta dei membri del Parlamento europeo. Noi in Italia siamo favorevoli a questa procedura ma altri Paesi della Comunità non lo sono; bisogna raggiungere l'unanimità, ma le difficoltà non ci debbono far temere dell'utilità del nostro lavoro. Quando avremo creato un Parlamento europeo con elezioni dirette nei vari Paesi, mantenendo le proporzioni che furono fissate nel trattato di Roma, potremo creare una seconda Camera, un Senato, che dia voce agli Stati indipendentemente dal numero dei loro abitanti.

Ma anche questo è un processo molto lento a maturare. Crediamo che negli anni prossimi questi problemi diventeranno molto pressanti, ma non possiamo mai dimenticare che si tratta di un processo graduale perchè prima dobbiamo arrivare all'unità politica ed economica tenendo in piedi gli Stati europei così come sono, così come si pre-

sentano e rispettando, insieme, la loro economia e la loro società.

Tutto rimane in piedi quindi nell'Europa di oggi, con le differenze attuali, ma tutto dovrà mutare nel senso della prevista, desiderata e ormai storicamente indifferibile unità. Guardiamo all'equilibrio mondiale dei nostri giorni così come si attua tra i grandi Paesi: la Russia che è insieme europea e asiatica, la Cina che è tutta asiatica e occupa tanto spazio di quel vasto mondo, gli Stati Uniti che occupano tutto l'Occidente atlantico, il Giappone che progredisce velocemente. E non dimentichiamo il mondo indiano che conta 500 milioni di uomini. Una volta assistevamo alle visite dei sovrani e dei presidenti europei: della Germania, dell'Austria, dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia. Tutta la storia e tutta la politica si riassumevano in quegli incontri: era un mondo assai limitato e al confronto di quello di oggi era solo un mondo pittoresco in cui nulla accadeva fuori dalle nostre capitali. Oggi si incontrano i rappresentanti dei grandi mondi di cui parlavo, cioè i rappresentanti degli Stati Uniti, della Russia, della Cina, dell'India, del Giappone: ecco una nuova dimensione con la definitiva dimostrazione dell'urgenza dell'unità europea. A meno che non vogliamo limitarci ad essere solo un accidente geografico, una penisola, un promontorio della grande Asia. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, la relazione sulla attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1970 è una relazione ponderosa che ci dà un quadro dinamico dell'evoluzione dell'attività delle istituzioni economiche europee, in un periodo dei più travagliati che dalla loro formazione abbiano passato: periodo travagliato non solo per ragioni di contrasto tra le varie componenti. Che l'Europa si dovesse fare e per farla occorresse molta pazienza era non solo la convinzione di tutti coloro che hanno cooperato per la formazione dell'Europa, ma era un punto fermo, una

realtà conosciuta. Non vi era, almeno per quanto riguarda la nostra conoscenza, fatta eccezione fino ad un determinato momento dello schieramento comunista, schieramento che non tendesse alla costituzione dell'Europa. Volontà comune quindi. Anche il nostro schieramento, che avrebbe avuto delle riserve in merito ad alcune impostazioni politiche, fin dal primo momento comprese la dinamica, gli obiettivi di breve e di lungo periodo di questa comunione, non tanto per il contenuto strettamente commerciale e finanziario, quanto per il contenuto strettamente politico. Erano finite le alleanze bilaterali, era finita l'epoca di comunità nazionali che si chiudevano, per ragioni storiche contingenti, ragioni che dovranno ancora essere valutate e approfondite, in un sistema autarchico. Gli sguardi andavano oltre i confini mentre, ai margini, il *Kennedy-round* apriva le porte ad una concezione che andava oltre l'Europa. Una concezione economica che già Ricardo molti anni prima aveva concepito come necessaria, come efficiente, come opportuna, cioè la teoria dell'interscambio come naturale base di relazioni internazionali.

Allora eravamo ben lontani da concezioni di carattere politico di comunioni aventi fini, oltre che commerciali, strategici, fini di carattere umano, fini di relazioni tra i popoli.

Questo periodo di cui si occupa la relazione, ripeto, è stato travagliato, ma per altre ragioni. A più di tredici anni dalla firma del trattato di Roma il processo di formazione della Comunità presenta caratteristiche ben diverse da quelle che apparvero nel 1957. Anzi potremmo dire che oggi il motivo di coesione è ben diverso da quello che fu determinante, da quello che ispirò le istituzioni. Oggi viviamo, onorevoli colleghi, in un momento in cui sembra che tutta questa costruzione si basi su un terreno minato. Dopo aver raggiunto l'abolizione delle dogane, se non quella delle barriere, dopo aver raggiunto determinati obiettivi, si assiste oggi ad episodi che ci fanno dubitare logicamente che questa Europa venga sorretta da ragioni profonde e da una volontà politica di-

retta alla costruzione di una maggiore unità. Tutto sembra franare.

Onorevole Pedini, l'Europa verde in questo momento sembra sia scomparsa in una dissolvenza nella quale è ben difficile oggi poter vedere quella che sarà la risultante.

Onorevoli colleghi, le ragioni dell'attuale disagio non risiedono nei contrasti di contenuto politico che, inizialmente, hanno espresso diverse, ripetute battute d'arresto all'allargamento dell'Europa. Ricordiamo l'ormai annoso fenomeno dell'Europa dei sei che tendeva a diventare l'Europa dei dieci, l'Europa dei sei che tendeva ad acquisire la Gran Bretagna. Ebbene i contrasti aperti o i contrasti più profondi, anche se meno appariscenti, tra la Francia e l'Inghilterra per una ragione di *leadership* europea da una parte, e per una ragione prettamente economica dall'altra, la volontà del generale De Gaulle, generata da ragioni aperte e da ragioni meno conosciute, avevano costituito una azione frenante alla forza centripeta diretta a creare veramente un'Europa con dei confini più ampi del Mercato dei sei, che era nato in primo momento con l'obiettivo ravvicinato di cancellare le dogane e di permettere la libera circolazione delle merci. Si era poi passati al diritto di stabilimento industriale e dal punto di vista sociale alla libera circolazione della mano d'opera, non solo all'uniformità nel livello dei salari e nel livello della previdenza e dell'assistenza, alla uniformità della situazione della disciplina fiscale, come reperimento di fondi per poter raggiungere quel livello di giustizia sociale e di elevazione del tenore di vita delle popolazioni che, a loro volta consapevoli, attendevano da questa Europa quella tranquilla sicurezza che non abbiamo ancora.

Ebbene il contrasto latente esiste tutt'ora e rinasce ogni qualvolta qualche fenomeno esteriore viene ad imprimere ripercussioni all'interno delle istituzioni europee, delle Comunità.

Vedete, quando scomparve dalla scena politica, con tutte le sue colpe e i suoi storici difetti, con tutti i suoi pregi (la storia giudicherà), il generale De Gaulle, si disse, ai fini di un'Europa, che la Francia aveva perduto un generale, ma l'Inghilterra aveva perduto

un alibi perchè le ragioni di contrasto esistevano, sopravvivevano e sopravvivono ancora. Risiedono in una visione economica particolaristica che deve essere abbandonata, quando si voglia concepire un'Europa con i fini che istituzionalmente furono concepiti e che in tutti questi anni sono stati coltivati con l'intenzione di raggiungerli.

Onorevoli colleghi, siamo arrivati alla prova del fuoco recentemente quando nell'agosto del 1971 il presidente Nixon, senza innovare ad una situazione di fatto (a parte il pacchetto economico), ritenne di dover sganciare il dollaro dall'oro, cosa che era già nella realtà economica e nella realtà valutaria. Ho detto nulla di nuovo che non fosse non solo previsto, ma addirittura già in atto perchè dal 1958 « praticamente » il dollaro era inconvertibile. La comunicazione riservata o meno data alle banche centrali, da parte degli Stati Uniti, ricevette il tacito consenso. Questo per ragioni che è utile individuare in sede storica, ma inutile in questa sede. Posso ricordare, con riferimento all'economia statunitense, che il livello di guardia era stato raggiunto e non superato dall'economia americana. Vi era sì la garanzia effettiva non tanto della moneta, ma della disponibilità dell'oro, nei possibili rapporti con il mercato mondiale, ma il rapporto di convertibilità, 1 dollaro = 1/35 di oncia, era stato cancellato.

Quindi non è successo nulla di nuovo il 15 agosto che non si conoscesse già e che non avesse già avuto le sue conseguenze sulla situazione valutaria di tutto il mondo. Sopravvivevano però le parità fisse che scaturivano dal sistema creato a Bretton Woods, cioè quelle parità che erano una finzione economica e non una realtà. Infatti le eccezioni costituite dalla sterlina, dal franco, dal marco già avevano suonato il campanello d'allarme e confermavano che, ripeto, le parità fisse ermetiche, sia pure con una banda di oscillazioni minima, rappresentavano non certo una realtà economica, ma una volontà che andava oltre la realtà economica.

Le parità sono rapporti che si mantengono quando uno stesso quantitativo di merce

può essere acquistato, in una zona economica o valutaria, con quantità di moneta che si stabiliscono in base al rapporto stesso.

Tale realtà era tramontata, eravamo in una situazione completamente sfasata, che aveva pur prodotto, attraverso accordi, discussioni qualche volta portate fino all'esasperazione, svalutazioni, rivalutazioni, allineamenti, polemiche. Per quanto concerne l'Italia alcune soluzioni avevano inciso profondamente sulla efficienza economica di vasti circuiti industriali del nostro Paese. Per quanto concerne l'Europa verde, si erano superati tutti questi ostacoli. Ma tutto ciò aveva una base: le parità fisse. È bastato che si rendesse palese e giuridicamente enunciata la realtà di inconvertibilità, ed ecco che tutto questo castello è caduto. Ha rischiato anzi di travolgere l'Europa verde, cioè la base dell'Europa comunitaria.

Onorevoli colleghi, il sottosegretario Pedini che è stato un protagonista in questi ultimi anni ed anche recentemente della faticosa costruzione (faticosa non perchè sia mancata l'efficienza e la volontà ma perchè la fatica è *in re ipsa*, è nella composizione delle differenze), della faticosa composizione di questa Europa, ci può dire che la base di tutto questo oggi non esiste più e sarà arduo compito ricostruirla su nuove basi, proprio per la difficoltà di ritornare a vecchie o nuove parità cioè ad una situazione valutaria che possa permettere dei sacrifici di carattere particolare come contributo ad una elevazione del tenore di vita nella Comunità intesa come unità.

Per questo scopo e per questa ragione — a mio avviso — si è commesso un grosso errore quando si è creduto con molta disinvoltura, pari voglio pensare alla buona fede e alla volontà di costruire, di fronte a questa frana della base di una comunità economica, di poter (attraverso accordi che si prevedevano imminenti), con la base valutaria, con parità valutarie, con parità fisse, con parità mobili o parzialmente mobili o con una limitata fascia di mobilità, ricostruire anche l'Europa economica e politica.

Dopo l'agosto, le prime riunioni a Strasburgo presiedute dal ministro Ferrari-Ag-

gradi. Tutta la nostra stampa governativa e le veline governative davano per certa una soluzione immediata. Era la volontà proprio di far sopravvivere l'Europa; ma era l'impossibilità reale di poterci arrivare attraverso un accordo dei sei o un accordo dei sei più l'Inghilterra e gli altri tre Paesi che aspirano ad integrarsi nell'Europa nei dieci. Ed è questo l'errore che è stato commesso perchè nella visione onesta della esigenza di una Europa si è dimenticato forse che la posizione statunitense non era stata dettata certo nè da una volontà aggressiva nei confronti dei singoli componenti la Comunità, nè da interessi — si dirà — imperialistici, ma da interessi non certo al di fuori della doverosa tutela dell'economia americana all'interno, in un momento in cui l'apparato industriale era utilizzato per il 60 per cento, in un momento in cui vi era l'invasione dei prodotti delle singole comunità negli Stati Uniti, nel momento in cui — cosa più grave dal punto di vista sociale — cresceva il livello della disoccupazione. Si è parlato della bilancia valutaria statunitense come causa di una determinata presa di posizione mentre, a mio modesto avviso, onorevoli colleghi, la bilancia valutaria statunitense, se anche è in *deficit*, è in un *deficit* assolutamente transitorio, è in un *deficit* che dal punto di vista economico è sopportabile se lo si rapporta al reddito nazionale, che supera i mille miliardi di dollari.

Che cosa rappresenta, infatti, l'attuale *deficit* nei confronti dei mille miliardi di dollari del reddito nazionale? Rappresenta una piccola percentuale, un *deficit* che potrà essere superato — questo riguarda gli Stati Uniti, non riguarda noi — con provvedimenti congiunturali a breve. Ben diversa sarebbe la situazione se fosse in *deficit* la nostra bilancia valutaria di fronte ad un reddito nazionale che si aggira sui 40.000 miliardi, di fronte ad un reddito nazionale che, anche confrontato con il reddito nazionale francese, è una piccola cosa, in un'economia che attualmente ha le strutture traballanti, in un'economia immersa in una congiuntura pallida, in un'economia che, come ebbe a dire il Governatore della Banca d'Italia, presenta dei

guasti e, aggiungiamo, in profondità, in una economia con un apparato industriale, e anche questo obsoleto, che non ha in sé la carica per poter superare più accentuate situazioni di *deficit*. Ed anche la nostra bilancia valutaria che è brillante — siamo al quarto posto nel mondo nella graduatoria — si presenta inconsistente. Se fosse presente il ministro Ferrari-Aggradi mi interromperebbe per citarmi delle cifre. Non le ignoro, certo, ma l'attivo della nostra bilancia valutaria, in fatto, ha avuto una formazione patologica poichè i magazzini — non i magazzini merci ma quelli dei semilavorati e delle materie prime delle nostre industrie — sono vuoti. E sarebbe stata quella la nostra solida riserva valutaria. Vorrei che la nostra bilancia fosse in *deficit* ma che fossero pieni di materie prime e di semilavorati i magazzini delle nostre industrie. Allora avremmo veramente la possibilità, la carica per poter risalire la china, per poter con un colpo d'ariete annullare tutte le spinte inflazionistiche, che provengono anche dall'estero ma che hanno per il nostro Paese delle ragioni diverse, profonde, dilatanti, determinanti.

Ritornando alla situazione, si è creduto, attraverso la volontà dell'Europa dei sei più l'Inghilterra, di poter arrivare ad un accordo, di dimostrarsi così su una stessa linea di fronte alla linea statunitense e giapponese. Si è ritenuto che questo fosse sufficiente a poter smuovere le ragioni che hanno determinato questo nuovo aspetto delle relazioni internazionali.

È stato un grosso errore, probabilmente dovuto alla fretta con cui si è ritenuto, specialmente da parte nostra (se rileggiamo i giornali dei primi di settembre ci accorgiamo di quanta disinvoltura vi sia stata da parte nostra), di poter risolvere delle grandi questioni determinate da grandi fatti, da situazioni economiche macroscopiche solo attraverso la volontà di poterci presentare uniti in una Europa che ritrova le ragioni del dissenso, che trova la corsa alla *leadership*, che trova la Germania e la Francia su posizioni antitetiche di fronte al tecnicismo di Schiller e alla volontà di Giscard d'Estaing di riportare la Francia non alla *grandeur* di De Gaulle ma certo a una *leader-*

ship europea e che perciò non permetterà mai, proprio per le ragioni di tradizione, al marco, di poter condurre in Europa la situazione valutaria, lasciando il franco in sott'ordine anche come secondo, nel concerto delle valute.

Questa è la ragione. Ma si è commesso un altro errore: per costituire una Europa economicamente salda, come premessa di una intesa politica, non avremmo dovuto cercare di presentarci come gli eterni mediatori delle differenze. Infatti sembra che questo sia il ruolo dei governi di centro-sinistra che si sono succeduti. Noi siamo sempre in posizione di mediare, mancando nella nostra mediazione — lasciamocelo dire — la autorevolezza di avere dietro le spalle una economia forte e sana e soprattutto un governo che esista e che possa sostenere anche i nostri ministri che si presentano nel campo internazionale per poter dire una parola chiara, consapevole e responsabile.

Ma che cosa rappresenta lei, onorevole Pedini, quando si presenta nei concerti internazionali? Lei rappresenta De Martino o rappresenta l'onorevole Piccoli? Lei rappresenta, del Governo, la componente socialista o rappresenta la componente democristiana? Lei rappresenta l'onorevole Moro o rappresenta il Presidente del Consiglio oppure il nuovo ministro degli esteri o ministro plenipotenziario vice Presidente del Consiglio, onorevole De Martino?

P E D I N I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Sottosegretario rappresenta il suo Ministro.

N E N C I O N I . È un coro a più voci...

F R A N Z A . Ma quando va nel concerto internazionale rappresenta l'Italia: il Ministro non c'entra più. Di questo dovrebbe rendersi conto.

N E N C I O N I . È un concerto dodecafonico a più voci e strani suoni, che rappresenta il vuoto assoluto: questa è la realtà.

Nessuno vuole criticare la competenza, nessuno vuole criticare in questo momento la volontà diretta a vedere non a breve ma

a Jungo periodo. Ma purtroppo avete il vuoto torricelliano dietro le spalle, un governo che non esiste: questa è la realtà.

Quando vedevamo il ministro del tesoro Ferrari-Aggradi a Parigi nei colloqui con Giscard d'Estaing o a Strasburgo a presiedere il Consiglio dei ministri finanziari o quando vedevamo l'onorevole Moro presiedere il Consiglio dei ministri degli esteri della CEE, ci domandavamo: ma che cosa c'è dietro questi presidenti se non la personale volontà di presiedere prima di tutto e di tentare di comporre le differenze che sono, per loro natura, incomponibili, come è stato fin dal primo momento?

Signori del Governo, in quest'Aula vuota, dove si trattano problemi di grande rilievo, con l'assenza dei ministri (che, probabilmente, sono impiegati altrove e — e ciò senza togliere nulla alle vostre prerogative e alle vostre personalità, onorevoli Sottosegretari — non trovano utile presenziare ad una discussione così importante, nè trovano utile poter arrecare anche il contributo delle loro valutazioni in questa situazione veramente critica dell'Europa dei sei) aleggia il velleitarismo impotente. Infatti quello che scrivevano i giornali, dopo la prima riunione a Strasburgo nel mese di settembre — anche i giornali molto vicini al Governo — cioè che l'Europa dei sei era naufragata negli scogli della situazione valutaria, non era tutta la verità, ma rappresentava una realtà molto vicina alla verità e comunque molto verosimigliante: la situazione attuale ne dà pienamente ragione. L'Europa verde, che tanta fatica ci è costata, tanto danno ha portato, con la prospettiva però di un utile futuro, a molte zone del nostro Nord e del nostro Sud, è naufragata nel momento più critico, nel momento in cui si doveva veramente provare la verità delle enunciazioni trionfalistiche, nel momento in cui veramente nella difficoltà la cartina di tornasole doveva dare una reazione positiva. Certamente navigare quando il mare è calmo ed i venti gonfiano le vele è molto facile, non quando il mare è in tempesta, perchè allora occorrono dei piloti e non dei turisti ad avere in mano il timone; occorrono dei piloti che abbiano l'esperienza di precedenti tempeste

di navigazioni fauste e non fauste. L'Europa doveva ritrovarsi attraverso una parità delle monete che fosse lo specchio della situazione economica interna dei singoli Stati componenti; doveva costituire, quanto meno, un istituto che fosse dirimpettaio della Banca federale statunitense, che potesse sostenere, attraverso quote versate delle riserve valutarie, situazioni deficitarie o le situazioni anomale che potessero essersi presentate o che potessero presentarsi successivamente. Solo allora poteva avvenire un dialogo a tre con gli Stati Uniti da una parte, l'Europa dall'altra, ma un'Europa unita, e il Giappone come terzo interlocutore per i propri interessi. Ma l'Europa è mancata proprio nel momento in cui doveva dare la prova di un'esistenza economica, come preludio di una esistenza politica. Ecco la critica di fondo che facciamo a questa relazione che muove critiche marginali ma che è trionfalistica nella dinamica, trionfalistica nelle conclusioni.

In un momento in cui veramente i cittadini italiani aspettavano che la decantata Europa, dopo 13 anni di travagli, fosse il ponte verso soluzioni in armonia con gli interessi economici non delle singole comunità statali ma innanzitutto della comunità europea intesa come unità, in un momento in cui il commercio internazionale rischia, veramente, di subire una dissolvenza, quando tutte le componenti si sono basate sulla domanda interna e sulla possibilità dell'interscambio dei sei e dell'interscambio tra i sei, gli Stati Uniti e il Giappone, ecco che è avvenuto un qualcosa che nella nostra mozione del maggio scorso noi avevamo previsto e che dolorosamente si è verificato. In questo momento tutti si aspettavano che l'Europa fosse una cosa viva, efficiente, qualche cosa che potesse dare all'avversario dialettico, gli Stati Uniti, che in quel momento tutelava i propri interessi, la misura dell'esistenza di un interlocutore, di un punto di riferimento.

Ci sono rimaste delle presidenze, onorevole Pedini, e con le presidenze non ricostruiamo l'Europa, costruiamo delle ambizioni personali. Grazie, Presidente. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare il senatore D'Angelosante, relatore di minoranza.

* D'ANGELOSANTE, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a questo punto in cui la discussione praticamente s'interrompe dopo avere avuto un corso peraltro non impetuoso, sembra a me che la brevità sia un dovere dal quale non posso prescindere, anche perchè ho la possibilità di richiamarmi alla relazione di minoranza nella quale ho avuto modo di esprimere le mie opinioni e quelle del mio Gruppo su una serie di problemi che a me sembrano prevalenti all'interno delle informazioni che il Governo ci ha dato con le due relazioni relative all'attività comunitaria del 1969 e del 1970 ed anche, al di là di questi limiti formali, agli avvenimenti che ci sono noti, verificatisi sia a livello comunitario sia più ampiamente a livello mondiale.

La nostra relazione esprime un tentativo, forse solo una prova di buona volontà, di richiedere che s'imposti un nuovo rapporto tra Governo e Parlamento nella materia comunitaria che, come tutti sappiamo, è sempre più estesa e complessa.

L'interesse del Parlamento non è grande per questa discussione — lo diceva questa mattina il collega Giraud, e credo non occorrono molte parole per dimostrare di essere d'accordo con lui — e ciò per ragioni, secondo me, in larga misura giustificate e legittime. Siamo chiamati, onorevole Presidente, a discutere di cose già avvenute da tempo, a grande distanza di tempo, senza possibilità di influenzarne il corso; ascoltiamo un racconto che ci viene fatto di decisioni prese senza che questo organismo, che è il Parlamento sovrano, abbia avuto allora la possibilità di partecipare a tali decisioni, e dovendosi invece oggi limitare ad una mera presa d'atto.

Secondo me è giunto il momento di dire che il sistema della relazione annua del Governo al Parlamento (sistema che, allorchè fu introdotto, su emendamento nostro se non vado errato, fu una grande conquista perchè fino a quel momento il Governo non era

neanche vincolato da una normativa di questo genere) sia ormai superato ed a superarlo concorre in misura notevole la nuova norma del nostro Regolamento, a tenore della quale, su proposte della Commissione esecutiva al Consiglio pubblicate sulla Gazzetta ufficiale della Comunità, è possibile chiamare il Governo ad una discussione preventiva.

Credo tuttavia che al di là di questa norma, che è facoltizzante nei confronti del Parlamento, il Governo avrebbe potuto, ove lo avesse voluto, farlo anche prima. Avrebbe potuto promuovere, ad esempio, quest'estate discussioni sul suo comportamento in sede comunitaria in materia monetaria e anche in altre materie. Tuttavia ormai abbiamo questo nuovo strumento e mi auguro che il Parlamento lo saprà usare. Da parte nostra daremo tutto il contributo possibile allo scopo di rendere le discussioni più tempestive e più attinenti ad una realtà presente che non ad una narrativa del passato.

Un'altra particolarità di questa discussione è che noi esaminiamo due relazioni per un accordo sopravvenuto in sede di Commissione esteri, anche per mancanza di tempo nel calendario dei lavori del Senato. Di conseguenza discutiamo insieme il 1969 ed il 1970 e questo ci offre la possibilità di fare dei paragoni che secondo me non sono inutili. Nel 1969 il Ministro degli esteri che firmava la relazione — e credo sia lo stesso onorevole Moro che firma la relazione del 1970 — faceva alcune ammissioni estremamente interessanti, per quanto riguarda lo stato delle istituzioni comunitarie. Egli usava addirittura una terminologia aperta, critica: parlava di costituende istituzioni comunitarie, ammetteva che l'attività del Consiglio dei ministri era ormai ridotta ad una continua e perenne trattativa, riconosceva che la Commissione esecutiva aveva perso le sue funzioni di promozione dell'attività decisionale del Consiglio dei ministri ed era ormai ridotta ad una funzione meramente mediatrice e così via.

Nella relazione di quest'anno invece di tutto questo non si parla più. Che forse i problemi posti l'anno scorso siano già stati superati quest'anno? A me non parrebbe, anzi

sembrerebbe il contrario stando alla semplice presa d'atto dei fatti che sono avvenuti. Si arriva a sostenere, sia pure per inciso, a pagina 10 della relazione del 1970, che sarebbe stata superata la fase del completamento della Comunità. Questo non può che stupirci; in che senso, onorevole Sottosegretario, il Governo afferma che è stata compiuta la fase del completamento della Comunità? Forse nel senso che è finito il periodo transitorio? Ma quello era già finito nel 1969, quando presentaste la relazione che discutiamo insieme a quella del 1970! O forse nel senso più tecnico dei tre obiettivi posti dal vertice dell'Aja (allargamento, completamento, approfondimento)? Ma se è così, io credo che il Governo, nel dire che la fase del completamento è compiuta, cada in evidente errore.

Il 28 maggio di quest'anno, alla riunione congiunta della Commissione politica e della Commissione per le relazioni economiche esterne della Comunità, il commissario Deniau, nell'informare i parlamentari presenti sullo stato della trattativa per l'adesione dell'Inghilterra, disse chiaramente che il Consiglio dei ministri aveva chiesto alla Commissione di portare avanti il problema dell'allargamento e di risolverlo prescindendo dagli altri due punti e cioè dall'approfondimento e completamento. Ed i fatti che sono avvenuti da allora fino ad oggi dimostrano che tutto può essere capitato fuorchè il completamento della Comunità. Semmai quello che è andato avanti è un certo processo di trasformazione — non voglio usare parole eccessivamente critiche —, di deterioramento delle istituzioni e del *modus operandi* generale della Comunità e anche della realizzazione degli obiettivi politici di merito e concreti.

Lo stato delle istituzioni non può dirsi assolutamente migliorato. A questo punto vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi e anche del Governo su una recente violenta polemica che ha interessato uno dei Paesi membri più importanti della Comunità, la Repubblica federale tedesca, e nella penultima sessione anche il Parlamento europeo, una violenta polemica al centro della quale è un membro della Commissione esecutiva,

il commissario Darendorf, incaricato del commercio estero della Comunità, il quale, in due articoli firmati con pseudonimo ma dei quali egli stesso ha riconosciuto la paternità, affermava che nè il Parlamento, nè la Commissione, nè il Consiglio dei ministri sono ormai più quelli che il trattato aveva voluto che fossero; affermava il superamento di quella che egli chiamava con un certo eufemismo la « prima Europa », cioè l'Europa qual era prefigurata dal Trattato e dalla volontà politica di coloro che il Trattato stipularono e poi ratificarono. E non solo lo riconosce il commissario Darendorf; abbiamo infatti assistito recentemente a fatti di notevole gravità, di notevole interesse, i quali mettono in rilievo come il Parlamento europeo (sull'aumentato potere del quale in materia di bilancio la relazione si sofferma in modo particolare: potere che non siamo noi che vogliamo svilire perchè lo consideriamo indubbiamente un fatto positivo anche se minimo e limitato), a parte questo lieve miglioramento, tuttavia vede sempre meno riconosciuti i suoi poteri.

Martedì scorso a Strasburgo il vice presidente Barre, responsabile delle questioni economiche e monetarie, ha detto che alla Commissione non poteva farsi carico di non aver fatto proposte serie opponibili alla decisione unilaterale degli Stati Uniti, perchè la Commissione aveva fatto proposte precise, specifiche e il Consiglio dei ministri le aveva respinte. E ha aggiunto che tra queste proposte ne esistevano due che rivestivano forme tecnicamente legislative specificamente previste dal Trattato. Ha detto cioè il vice presidente Barre che la Commissione propose una direttiva e un regolamento. Queste proposte di una direttiva e di un regolamento in materia monetaria dell'estate scorsa sono state respinte *tout court* dal Consiglio dei ministri — e l'onorevole Pedini ne saprà qualcosa — senza che fossero passate prima per il Parlamento europeo; cioè, in una materia che oggi è di importanza cruciale, (tutti gli interventi che ci sono stati in quest'Aula si sono occupati di questo; tutta la stampa ne parla; nessuno sa quale sarà la soluzione di questo grosso problema monetario; tutti sanno peraltro che il Consiglio

dei ministri appare diviso e tutt'altro che concorde sia pure in prospettiva) il Parlamento europeo è così privo di poteri che specifiche proposte di normativa comunitaria approntate dalla Commissione sono state respinte dal Consiglio dei ministri senza che il Parlamento stesso potesse esprimere il suo avviso.

La Commissione a sua volta non è nulla di più di quell'organismo di mediazione del quale parlava l'anno scorso la relazione governativa. Anzi nel corso del 1970, allorchè si è trattato di approntare una proposta ricevibile in ordine alla tanto — e secondo me non erroneamente — decantata unione economica e monetaria, nei confronti della Commissione si sono posti due problemi: il primo, quello di accettare istituzioni nuove, il comitato monetario e il comitato per la politica economica, istituzioni sopranazionali aventi caratteristiche simili a quelle della Commissione: il che vuol dire che l'organo proprio di esecuzione della Comunità, cioè la Commissione, non era ritenuto in quella proposta idoneo a svolgere i compiti che la proposta Werner affidava ai due speciali comitati che prima ho citato.

In secondo luogo è noto a tutti e tutta la stampa ne ha parlato e lo stesso presidente Malfatti, che è uomo amabile e di mondo, non lo ha smentito, che in tanto la Commissione esecutiva ha potuto presentare una proposta, in quanto si è previamente accordata con la Francia. Questo pone nel nulla una delle norme più incisive del Trattato in ordine al potere della Commissione (articolo 149), la quale norma stabilisce che il Consiglio solo a maggioranza qualificata può emendare una proposta della Commissione. Qui invece non solo non esiste più questa possibilità, ma la pratica ormai è giunta al punto che la Commissione può presentare le sue proposte solo se i ministri o i rappresentanti di quei governi che solitamente impongono le loro soluzioni hanno previamente espresso il loro accordo.

In queste condizioni di violazione del Trattato e di pratica inesistenza di un potere democratico di decisione e di controllo, onorevoli colleghi, nuovi centri di potere si costituiscono ed accrescono la loro potenza.

Non siamo qui a cercare di trovare i punti nei quali il Trattato è stato violato e a segnalarli con la matita rossa e blu: stiamo qui per fare un discorso politico. Bisogna dire che, contrariamente a quanto afferma la relazione governativa, non è avvenuto che il corso naturale della costruzione dell'Europa ad un certo punto abbia trovato degli ostacoli e che, superatili, abbia ripreso la marcia (come qualcuno ha sostenuto nel dicembre 1969 a L'Aja) per arrestarsi di nuovo e riprendere poi la marcia, ma è avvenuto ben altro. Nella misura in cui infatti le istituzioni previste dal Trattato hanno smesso di funzionare o funzionano in modo differente da come il Trattato prevedeva, nuovi centri di potere si sono non solo determinati, perchè in una certa misura esistevano già, ma hanno accresciuto la loro forza di intervento: primi tra tutti i gruppi di pressione economica. A questo proposito c'è un'ammissione importante nella relazione del 1970 sulla quale invito espressamente l'onorevole Pedini a darmi una risposta. Nella pagina 32 si parla di una proposta di decisione secondo cui l'Esecutivo, suffragato dalla giurisprudenza della corte di giustizia, ha definito le imprese che sfuggono al divieto dell'articolo 85 paragrafo 1 e le ha definite secondo alcuni criteri, tra i quali il principale è il seguente: « se la cifra di affari annua delle imprese partecipanti all'intesa o di quelle che con esse mantengono vincoli economici supera i 15 milioni di unità di conto oppure, nel caso di accordi tra imprese commerciali, i 20 milioni di unità di conto ... ». Si stabilisce quindi che è illegittima ogni intesa i cui partecipanti — possono essere uno, ma possono essere anche più di uno, più di due o più di tre — abbiano ognuno — non l'impresa risultante — una cifra di affari annua di 15 milioni di dollari o di 20 milioni nel caso di imprese commerciali. Queste imprese sono escluse dal divieto dell'articolo 85 paragrafo 1.

Nella mia relazione mi sono lungamente soffermato sull'illegittimità del potere affidato alla Commissione di escludere particolari intese da questo divieto. Non rifarò quindi il discorso generale, ma mi voglio limitare a commentare queste pagine. A pagina 33 si legge, per quanto concerne il regime degli

aiuti, che la stessa Commissione, la quale in materia di intese stabilisce limiti così elevati, vuole invece per gli aiuti di Stato (articoli 92, 93 e 94 del Trattato che altro non sono che aiuti a settori economici particolarmente deboli come quello tessile o a regioni particolarmente sottosviluppate) la notifica preventiva (che non richiede invece in quei casi perchè ha escluso le intese dal divieto) di tutti i casi concreti di aiuto che superino le 500 mila unità di conto. Di modo che, onorevoli colleghi, l'intesa è consentita allorchè i membri che vi partecipano facciano affari non superiori a 15 milioni di dollari annui e invece gli aiuti di Stato a regioni sottosviluppate e a settori deboli debbono essere previamente notificati solo che superino in concreto l'importo di 500.000 dollari. Spetterà al Senato trarre le conseguenze e credo spetterà all'onorevole Sottosegretario dare una risposta. Risulta comunque evidente come, nella pratica attuazione delle regole di concorrenza, che da una parte riguardano i monopoli e dall'altra gli aiuti di Stato, la Commissione, andando al di là dei suoi poteri, per espressa delega illegittimamente conferita dal Consiglio dei ministri, abbia tenuto due pesi e due misure, favorendo in modo assoluto e spropositato le intese, tanto che fino ad oggi la Commissione non ha ritenuto alcuna intesa, alcun raggruppamento di imprese in contrasto con il Trattato, e invece è sempre intervenuta in materia di aiuti per cercare di impedire che particolari regioni o particolari settori fossero favoriti!

Sono di questa estate due fatti avvenuti in Italia: da una parte l'incorporamento recente nella Bastogi di altre tre società finanziarie di cui non ricordo esattamente il nome, ma che certamente l'onorevole Pedini conosce, e nessuno ha detto una parola. C'è stata invece la legge approvata dal consiglio regionale sardo in materia di affitto di terreni a pascolo, legge che in un primo momento è stata rinviata dal Presidente del Consiglio dei ministri a quel consiglio regionale allegando la contrarietà della Comunità economica europea. Si potrebbero citare tanti altri esempi: come quello della Pirelli-Dunlop, eccetera.

A me pare, quindi, chiaro che nella misura in cui gli organismi che dovrebbero fun-

zionare non funzionano (a differenza magari di un'automobile che si ferma, ma che poi si rimette in moto) altre forze entrano in campo o, se già sono in campo, acquistano nuovi poteri e nuova forza. Uno di questi gruppi di potere — come dicevo — è dato dai gruppi di pressione economica.

L'altro gruppo di potere, l'altra forza nuova che si costituisce è il direttorio tra i Paesi più forti. Fino a questo momento all'interno della CEE, all'interno del Consiglio dei ministri hanno in concreto esercitato il diritto di veto non il Lussemburgo e nemmeno l'Italia (che — come si diceva poc'anzi — ha svolto sempre una funzione di mediazione), ma la Francia e la Germania. Adesso arriva una terza grande potenza, l'Inghilterra, e già si fanno previsioni su come si metteranno le cose: se ci sarà un accordo a tre o se non ci sarà. Ma ciò che è importante rilevare è che l'opposizione all'ingresso dell'Inghilterra da parte della Francia è caduta non già perchè la Francia si sia convinta delle argomentazioni di coloro che hanno sempre sostenuto l'ingresso dell'Inghilterra, ma per la ragione che la Francia ha ritenuto di non poter più considerare la Germania federale sua alleata privilegiata. E l'attività, l'influenza, la forza di questo regime di direttorio già noi lo vediamo nella pratica.

Questa mattina il collega Fabbrini, in un discorso del quale condivido sia il tono che il contenuto, ha sviluppato ampiamente il tema della politica regionale. Ora la instaurazione di una politica regionale, che, come è a tutti noto, è quella fase della politica economica che mira a ridurre gli squilibri tra regioni della Comunità più favorite e regioni più arretrate, indubbiamente converrebbe all'Italia. Nella relazione per il 1970 il Ministro degli esteri ha l'ingenuità di renderci edotti del fatto (pagina 54) che « una certa e abbastanza incoraggiante evoluzione nel senso da noi auspicato » si sarebbe verificata, quando invece tutti sappiamo, ad un anno di distanza, che nel corso di questo mese si è riunito il Consiglio dei ministri che ha nettamente respinto, almeno fino a questo momento (si dice sempre rinviato, comunque fino a questo momento non ha accolto), le proposte dell'Italia per quanto si riferisce alla politica regionale. Così per quanto

si riferisce alla politica sociale, sulla quale non insisterò dopo l'intervento di questa mattina della collega Carettoni, così per quanto si riferisce alla politica agricola, per la parte che riguarda le strutture che, secondo qualcuno, dovrebbe essere la parte che ci compensa del danno che abbiamo avuto dalle nostre contribuzioni al FEOGA e da quanto abbiamo ricavato da tali contribuzioni. Ebbene, anche questa politica delle strutture agricole, che in questo quadro di dare e di avere dovrebbe essere in favore nostro, ha subito rinvii e non si sa quando entrerà in vigore.

In modo particolare però, onorevoli colleghi, la presenza di un direttorio con poteri privilegiati, di un direttorio i cui membri, in effetti, esercitano il diritto di veto l'abbiamo riscontrata in modo indiscutibile nelle recenti vicende monetarie e commerciali aperte dalla decisione unilaterale ed arrogante del Presidente degli Stati Uniti di violare sia l'accordo di Bretton Woods, sia l'accordo generale sulle tariffe ed il commercio, da una parte abolendo unilateralmente la convertibilità del dollaro in oro, dall'altra stabilendo la sovrattassa e una serie di altre norme discriminatorie e protezionistiche in materia commerciale.

La relazione del 1970 parla di questo, onorevole Sottosegretario, e anche a tale proposito vorrei la sua opinione. Infatti, non è la prima volta che l'Italia si trova di fron-

te a misure protezionistiche americane. Già nel 1969 ci siamo trovati di fronte al pratico blocco delle importazioni dei tessili di Prato nei cui confronti, come dice giustamente la relazione, gli Stati Uniti arrivarono ad aumentare del 105 per cento il livello delle tariffe doganali. La relazione dà atto abbondantemente, diligentemente di tutti i passi che furono all'epoca compiuti sia dal Governo italiano, sia dall'Esecutivo comunitario, sia negli incontri con le autorità di governo americane, il Ministero del commercio estero e via dicendo. Ma qual è la conclusione alla quale giunge il Ministro degli esteri a pagina 96 della relazione? Che alla fine il problema andava ad aggiungersi al *dossier* del contenzioso tra l'Europa e gli Stati Uniti; cioè hanno vinto gli Stati Uniti. E questa mi sembra non sia altro che una manifestazione di triste rassegnazione, niente di più. Ma allora la questione riguardava solo noi, mentre adesso siamo arrivati alle nuove misure americane che riguardano la Comunità nel suo insieme e che anzi localizzano in alcune politiche della Comunità quelli che gli americani chiamano gli ostacoli non tariffari al commercio mondiale: politiche agricole, trattati commerciali, preferenziali o non, stipulati dalla Comunità con una serie di Paesi, in modo particolare con i Paesi mediterranei, accordo con gli Stati africani e malgascio associati, specialmente per quanto si riferisce alle preferenze.

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

(Segue D'ANGELOSANTE, relatore di minoranza). Gli Stati Uniti intessono queste politiche e chiedono anche altro: chiedono non solo alla Comunità, ma ai Paesi europei, e quindi anche ai Paesi della Comunità, una diversa redistribuzione delle spese militari, eccetera.

Che cosa è successo — l'onorevole Pedini ce lo potrebbe dire e forse questo ci interesserebbe più della discussione su una relazione generica — all'interno del Consiglio

dei ministri, dove, secondo il vice presidente della Commissione Barre, erano state fatte delle proposte precise e specifiche? Secondo il vice presidente Barre, il Consiglio dei ministri era quasi unanime e d'accordo con le proposte della Commissione. Chi è che non ha voluto? Chi è che si è opposto al controllo della circolazione dei capitali americani? Chi è che si è opposto a tutte le misure che la Commissione esecutiva di Bruxelles proponeva? E cosa abbiamo fatto noi

se non dimostrare la solita grande virtù della pazienza, la quale tuttavia, se noi siamo *partners* a parti uguali, qualche volta potrebbe anche cedere il posto all'altra grande virtù teologale della fortezza, cioè della capacità di resistere, di mantenere fermo il proprio principio e di difenderlo fino all'ultimo?

Onorevoli colleghi, i rapporti con gli Stati Uniti sono un punto qualificante dello sviluppo della Comunità, da uno dei punti di vista decisivi: quello della sua indipendenza. Non è pensabile quella che voi avete sempre chiamato la costruzione dell'Europa se questa Europa non è indipendente dagli altri grandi poli in cui si comincia ad articolare la politica mondiale. Non è pensabile la costruzione di una unione europea se l'Europa rimane legata con un cordone ombelicale agli Stati Uniti, anche quando gli Stati Uniti adottano misure che vanno in senso nettamente contrario agli interessi dell'Europa.

Noi non siamo — ve lo abbiamo detto più volte — per la guerra commerciale, assolutamente; noi siamo soltanto favorevoli a che nei rapporti con gli Stati Uniti, così come loro fanno valere la tutela dei loro interessi, anche noi teniamo presente la necessità di tutelare i nostri. La crescita e l'auspicata costruzione dell'Europa dunque, sul piano delle relazioni internazionali, si qualifica dagli atteggiamenti che l'Europa ha e avrà con il resto del mondo, cioè da una parte con gli Stati Uniti e il Giappone e dall'altra con i Paesi socialisti.

A questo punto, onorevoli colleghi, mi corre l'obbligo, prima di concludere, di dare una risposta al collega Tolloy, al quale sono grato per gli apprezzamenti e per i giudizi positivi, ma che, secondo me, forse per mancanza di chiarezza nostra nella relazione, non ha interpretato bene una nostra posizione. Non è vero che noi vogliamo indipendenza dall'America e vogliamo però uno spostamento squilibrato in favore dei Paesi socialisti. Non è vero, non lo abbiamo mai detto, non lo chiediamo e non lo sosteniamo: chiediamo unicamente che nei confronti dei Paesi socialisti non operino più le discriminazioni che finora hanno operato e delle quali ci danno atto le relazioni del 1969 e del 1970.

TOLLOY. Scusi, senatore D'Angelosante, guardi che io ho fatto riferimento al cattivo gusto dell'accostamento, non già a questa accusa a cui lei si riferisce e che non è stata da me avanzata. L'accostamento, così come è stato posto, dava questa esatta impressione: ho detto soltanto questo.

D'ANGELOSANTE, *relatore di minoranza*. Infatti io ho parlato di scarsa chiarezza. D'altra parte, quando si parla e si scrive per materie, gli argomenti vanno trattati l'uno dopo l'altro. La colpa non è mia: forse in avvenire cercheremo di spostare la materia.

Comunque di queste discriminazioni dà atto la relazione del 1969, che stiamo discutendo, allorchè ci informa che la Comunità ha deciso alla fine del 1968 la liberalizzazione di una serie di prodotti (oltre 800, se non sbaglio), i quali sono stati liberati soltanto per i Paesi non socialisti, mentre per i Paesi socialisti si è distinto tra Paesi aderenti e Paesi non aderenti al GATT: per i primi la liberalizzazione ha operato relativamente a una parte degli 800 prodotti, per tutti gli altri invece, compresa l'Unione Sovietica, la liberalizzazione ha riguardato una lista di 39 prodotti, una gran parte dei quali riguardava prodotti agricoli e solo 4 erano i prodotti industriali.

Per il 1970 la relazione riprende la questione e dice che « con il Regolamento n. 109 del 1970 la Commissione ha predisposto liste di prodotti liberi che non sono prodotti nuovi, ma sono la fotografia — testuali parole — della situazione esistente al dicembre 1969 ». Pertanto voi, Governo, al dicembre 1969 dicevate di non essere d'accordo, perchè il Governo italiano si è astenuto dal voto del Regolamento che discriminava i Paesi socialisti; adesso invece dite che va bene che ci sia una Regolamento il quale fotografa la situazione della fine del 1969.

Ma qual è il colmo della non linearità del nostro comportamento, per così dire? Mentre noi approviamo a livello comunitario decisioni che trattano i Paesi socialisti nel modo discriminato che ho descritto, poi nelle trattative bilaterali e nei trattati bilate-

rali tra l'Italia e i singoli Paesi socialisti tutti questi prodotti, di cui la Comunità ha vietato la liberalizzazione, vengono liberati. Inoltre, mentre a livello comunitario si nega ai Paesi socialisti il trattamento derivante dall'applicazione della clausola della nazione più favorita, l'Italia per trattato, caso per caso, riconosce all'Unione Sovietica, alla Polonia eccetera, questo trattamento: cioè noi rinunciamo a far valere in sede comunitaria un giusto principio che è nostro, che è del Governo, che non imponiamo noi; rinunciamo e siamo battuti; però dopo nelle trattative bilaterali introduciamo un principio diverso da quello che la Comunità approva.

Era questo che volevamo dire e, secondo noi, una giusta soluzione del problema delle relazioni internazionali della Comunità è essenziale alla sua crescita.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, come marci oggi la Comunità lo sappiamo tut-

ti: ormai ci troviamo in una situazione nella quale, secondo me, sarebbe un fuor d'opera da una parte essere dei trionfalisti e dall'altra degli accusatori e dei critici aprioristici; vediamo tutti come è la situazione: la vede lei, onorevole Pedini, e la vediamo noi. Tutti ci rendiamo conto che in qualche modo da questa situazione bisogna uscire.

Se volessi fare un discorso di opposizione pregiudiziale, direi che le cose vanno bene così. Il Consiglio dei ministri ha distrutto ogni superstite idea di sovranazionalità; il Consiglio dei ministri decide solo all'unanimità: mi sta bene; la Commissione che è un organo sovranazionale non marcia più: mi sta bene; invece no, io dico altro, noi diciamo altro: diciamo che questo stato di deterioramento delle istituzioni e delle politiche comunitarie impone una svolta, impone un tentativo di ristrutturazione sia delle mura dell'edificio comunitario, sia delle sue politiche.

Presidenza del Vice Presidente GATTO

(Segue D'ANGELOSANTE, relatore di minoranza). Ed è cogliendo questa occasione che noi dell'opposizione di sinistra invitiamo il Governo italiano a farsi promotore di una nuova linea, di un nuovo orientamento della Comunità, che non sia più, come non deve essere, la Comunità in cui prevalgano gli interessi costituiti che prima ho citato, ma sia la Comunità nella quale siano presenti, validamente rappresentati e giustamente forti, gli interessi dei lavoratori. Questo certamente non può attuarsi solo perchè voluto dal Governo o dal Parlamento. Mi limito in queste mie conclusioni a formulare l'auspicio che, così come i grossi monopoli, le grandi imprese hanno trovato al livello europeo una mobilità che indubbiamente li favorisce nei confronti dei sindacati nazionali, così anche i sindacati e i rappresentanti dei lavoratori riescano a contrapporsi all'altra parte, e mi auguro e auspico che ad un capitalismo monopolistico che ora

si organizza a quel livello l'organizzazione dei lavoratori sia capace di contrapporsi operando sulla medesima strada. Auspichiamo — e qui si può fare qualche cosa di preciso — che maggiori poteri reali siano riconosciuti al Parlamento europeo. Qui da parte di tutti non si è fatto che ripetere l'esigenza dell'elezione del Parlamento europeo. Noi abbiamo detto e ripetiamo qui che siamo d'accordo sull'elezione diretta a suffragio universale e proporzionale del Parlamento europeo; non vogliamo che si arrivi ad elezioni unilaterali che finirebbero per non significare nulla. Auspichiamo l'elezione prevista dal paragrafo 2 dell'articolo 138 del Trattato e vogliamo che a questa elezione tutti i popoli dell'Europa possano partecipare esercitando gli stessi diritti; ci auguriamo che i partiti tutti possano partecipare a queste consultazioni elettorali ed essere rappresentati nel Parlamento europeo perchè non è giusto che da quel Parlamento siano esclusi partiti rap-

presentativi di larga parte dell'Europa, partiti che in alcuni Paesi, come la Francia, rappresentano la larga maggioranza della classe operaia e dei lavoratori. Ma prima ancora, o insieme con la rivendicazione dell'elezione, noi poniamo la rivendicazione di maggiori poteri reali al Parlamento europeo, poteri che possano essere esercitati da quel Parlamento anche sulla base dell'attuale struttura giuridica delle istituzioni.

Da ultimo, onorevoli colleghi, chiediamo che tutta quella materia che oggi non è obbligatoriamente attribuita alla Comunità, tutta quella materia che è oggetto di costante trattativa e arrangiamento al livello del Consiglio dei ministri, che quindi è ancora materia nazionale perchè consente il veto dei singoli rappresentanti nel Consiglio dei ministri, tutta questa materia diventi oggetto di discussione e di decisione quanto meno entro il limitato profilo della direttiva data ai Governi, della linea consigliata ai Governi da parte dei Parlamenti nazionali.

Questa mattina qualcuno ha pensato e ha detto che noi facciamo discorsi come questo perchè stiamo all'opposizione e quindi criticiamo; non è così, onorevoli colleghi. Quando siamo entrati nel Parlamento europeo abbiamo autorevolmente detto che accettavamo il gioco. Da molte parti ci si riconosce (anche il senatore Tolloy questa mattina lo riconosceva) che la nostra polemica non è aprioristica, ma è la polemica di chi parte non dico da posizioni totalmente comuni con gli altri, ma da posizioni simili e rispettivamente compatibili, per cui ciò che diciamo va valutato come un tentativo di contributo e non come un'opposizione; contributo che ci auguriamo diventi d'ora in poi non il contributo di una sola parte, ma dell'intero Parlamento; con l'auspicio e con l'augurio che questo contributo del Parlamento aiuti il Governo in situazioni difficili come la presente e sia dal Governo accettato come una legittima partecipazione alla formazione delle decisioni comunitarie e non come l'intromissione di un estraneo in materie riservate al Governo, perchè così non è. (Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

D I N D O , relatore. Onorevole Presidente, in questa giornata di discussione abbiamo avuto modo di sentire l'opinione delle varie parti politiche in una materia così importante come quella della vita comunitaria europea. Avremmo desiderato avere una Assemblea più numerosa, anche perchè questi dibattiti sono fatti per informare il Governo dell'opinione dei singoli Gruppi e senatori, ma sono fatti anche perchè l'Assemblea prenda coscienza di questi problemi che ogni giorno di più sono di tutti noi, della popolazione che rappresentiamo e financo delle nostre famiglie.

Il dibattito è stato estremamente interessante perchè ognuno degli intervenuti ha portato qualcosa di positivo. Ovviamente le critiche fatte risentono della ideologia politica di coloro che le hanno esposte, ma in generale nella discussione si sono dimostrati una competenza elevata ed un sincero desiderio di far sì che il nostro Paese contribuisca in maniera dignitosa ed intelligente alla costruzione di questo grande disegno che solo può modificare in meglio l'avvenire dei nostri popoli.

L'unione economica europea non è nata per spinta di popoli, non è nata, come il Risorgimento italiano, per un'aspirazione di nazionalità: è nata sulle rovine di una guerra sanguinosa che aveva precipitato l'Europa da prima nel mondo a oggetto di trattative tra altre grandi potenze; è nata perchè uomini di Stato illuminati hanno chiesto ai loro Parlamenti di seguirli su questa strada e di formare un nuovo continente sulle ceneri delle discordie, delle battaglie e del sangue, cosicchè la civiltà incomparabile espressa dalle varie popolazioni che hanno abitato l'Europa potesse continuare in concordia ed essere presente di fronte al sorgere di altre unioni di Stati e di altri grandi conglomerati che anche ora dominano il mondo.

È nato così il trattato di Roma che è stato portato avanti dagli uomini di Stato e dai Parlamenti e che come primo scopo

ha avuto quello di arrivare ad una unione doganale.

Tutti gli Stati che non sono nati per antiche conquiste o per il principio di nazionalità, hanno avuto origine da unioni doganali; ed i due ultimi esempi clamorosi sono i più evidenti: la Germania dei Kaiser attraverso lo *Zollverein* e gli Stati Uniti d'America i quali, una volta conquistata l'indipendenza, decisero di unificare le proprie dogane.

Questo inizio non si può dire che sia stato completamente negativo per noi se è vero che a dieci anni di distanza l'Europa distrutta e oggetto di trattative, l'Europa ai piedi degli Stati Uniti e della Unione Sovietica è ora la prima potenza commerciale del mondo. Il commercio con l'estero della Comunità europea supera infatti i 40 miliardi di dollari cioè i 25.000 miliardi di lire e questo è indubbiamente un fattore fondamentale per la rinascita della Europa stessa e per la sua affermazione in tutti i mercati.

È chiaro che una potenza commerciale del genere non può continuare ad andare avanti placidamente, senza contrasti; è chiaro che intorno ad essa sorgono tensioni e gelosie. Così ad esempio gli Stati Uniti d'America che avevano abituato la propria opinione pubblica (poichè in quel grande Paese l'opinione pubblica conta molto) a considerare l'Europa un soggetto debole da dover aiutare e difendere, ora non reagiscono del tutto positivamente all'immagine di una Europa che conquista i loro stessi mercati. È chiaro quindi che l'Europa deve pensare a consolidarsi, e consolidarsi significa darsi altre istituzioni che sostituiscano le indipendenze nazionali in materia economica e monetaria per poter resistere alle pressioni e poter avanzare sulla propria strada.

Penso che nessun Governo dei sei Paesi della Comunità abbia in mente di tornare indietro in quello che è stato fatto poichè non credo che alcuno di questi Governi voglia portare alla rovina la propria popolazione.

Occorre andare avanti, e per andare avanti occorre dare maggiori poteri alle istituzioni comunitarie.

Del Parlamento europeo si è discusso molto. Tutti gli intervenuti ne hanno ricordato l'azione, le necessità eccetera. È importante che il Parlamento europeo abbia ancora maggiori poteri di controllo e di decisione. I Governi rispondono del proprio operato ai Parlamenti nazionali. E se i Governi cedono una parte della propria sovranità — perchè questo fanno gli Stati — all'istituzione comunitaria, al Consiglio dei ministri della Comunità, ecco che è il Parlamento europeo che deve avere poteri di controllo e di decisione superiori. È difficile ottenere questo specialmente dalla nazione che è più orgogliosa della sua indipendenza in questo momento, la Francia. Però questa è la strada. E credo che da tutti gli interventi che si sono succeduti in quest'Aula il Governo possa trarre la conclusione che è su questa strada che può camminare poichè ha l'appoggio del Senato della Repubblica e penso anche dell'intero Parlamento italiano.

La questione dell'elezione diretta è importante poichè darà ai parlamentari europei la sensazione di essere rappresentanti diretti di una volontà popolare; ed è importante anche perchè attraverso una campagna elettorale diretta per eleggere i membri del Parlamento europeo si sommuove l'opinione pubblica, la si informa e la si costringe a recepire i problemi europei, a non considerare più l'Europa come una cosa avulsa dalla realtà, lontana e che interessa poco, ma a rendersi conto dell'estremo interesse e dell'estrema importanza che i provvedimenti presi in sede europea hanno per la vita di tutti i giorni nella nostra comune famiglia italiana di lavoratori, di professionisti o di impiegati.

È per questo che a mio giudizio insistere nella richiesta che sia cambiata la legge elettorale in modo che sia unica per tutta l'Europa e si realizzi il sistema proporzionale rispetto al numero degli elettori è un ritardare eccessivamente quest'elezione diretta. Ed è per questo che io ritengo che sia opportuno che noi italiani intanto cominciamo ad eleggere i nostri 36 rappresentanti attraverso l'elezione diretta: non perchè questo possa cambiare molto e immediatamente quello che sarà il futuro della Comunità

europea, ma perchè servirà a porre i problemi all'attenzione dell'opinione pubblica italiana e a fare in modo che dietro alle decisioni di Bruxelles e di Strasburgo ci sia anche un settore vivo di opinione pubblica che segue e controlla.

Se arriveremo a questo, anche il Consiglio dei ministri dovrà adagio adagio, quando avrà dietro di sé delle opinioni pubbliche più solerti, più vive, più attente, modificare certe asprezze e certe intransigenze. Dovremo arrivare — e la relazione del 1970 ne parla — all'unione economica e monetaria. Non è semplice. Ci rendiamo conto che ci sono delle difficoltà. Ma dall'essere coscienti di queste difficoltà a dire che noi italiani non abbiamo fatto nulla, quasi che sia colpa del nostro Governo se gli Stati Uniti hanno preso un certo atteggiamento o se i francesi ne prendono un altro, mi sembra che ci corra molto. Certo, non sappiamo se facciamo i mediatori soltanto o se abbiamo anche delle possibilità, talvolta, di far valere i nostri diritti: io credo che le abbiamo queste possibilità e che facciamo valere i nostri diritti. Negli scontri tra il marco tedesco e il franco francese cerchiamo di mediare. Ma credo che questa sia la nostra funzione in questo momento avendo una moneta solida e dovendo contrapporre questa moneta a quelle di due economie europee che sono ora più potenti della nostra. Certo, volere arrivare all'unione economica e monetaria significa volere arrivare a far sì che le principali decisioni di politica economica siano prese a livello comunitario e dunque che i poteri necessari siano trasferiti dal piano nazionale a quello della Comunità; e lo sbocco non potrà che essere l'adozione di una moneta che garantisca l'irreversibilità dell'impresa. Questa idea non è del vostro relatore, ma è contenuta in un comunicato della Comunità emanato nella seduta dell'8 giugno 1970, proprio mentre si discutevano questi provvedimenti.

Poichè occorre andare avanti è necessario che anche la politica estera prenda a poco a poco un volto comune. L'onorevole Moro ha informato la Commissione esteri che gli ambasciatori dei sei Paesi della Comunità hanno già ricevuto istruzioni in tut-

te le capitali del mondo per riunirsi e per vedere di concordare la loro azione. Bisognerà ad un certo momento parlare anche di difesa comune poichè già oggi gli Stati Uniti d'America e l'opinione pubblica di quel Paese, con soddisfazione — credo — della nostra opposizione di sinistra, cominciano a dire che è ora che l'Europa inizi a difendere se stessa e dia un maggiore contributo a tale difesa. Ciò significa che l'Europa dovrà, se vorrà, sostenere maggiori spese per la difesa. Finora invece, con somma intelligenza da parte nostra, aderendo all'Alleanza atlantica, abbiamo potuto dedicare la maggior parte delle nostre risorse ad opere sociali e di pace, riservando alla difesa solo il 3-4 per cento del nostro reddito nazionale lordo. Per inciso vorrei dire che di fronte a questo 3-4 per cento di reddito nazionale, se è vero che il nostro reddito è pari a circa 40 miliardi di dollari, vi è il 30 per cento circa speso dai sovietici e il 17-18 per cento speso dagli Stati Uniti sempre del loro reddito nazionale lordo.

Ora invece gli Stati Uniti lasceranno che noi ci assumiamo un maggior onere. E questo è giusto sebbene l'indipendenza militare comporti un maggiore sacrificio. Vorrei ricordare che la Svezia, tanto cara specie a noi socialdemocratici, dedica una notevole parte (il 20 per cento circa) del proprio reddito nazionale alla difesa e grazie a ciò sente di poter essere pienamente neutrale e pienamente indipendente poichè sa di poter imporre a chiunque volesse attaccarla una dura lotta.

A questo punto vorrei affermare che per costruire veramente la Comunità si deve pensare che essa non è solo trattati, commercio, politica estera, ma che deve essere soprattutto un'unione di popoli che, sebbene abbiano lingue diverse, hanno un'unica civiltà, nata dalla stessa matrice greco-romana con influssi germanici. Questa è l'opera sociale a favore della quale la nostra collega Caretoni Romagnoli ha parlato con tanta passione, perchè è proprio sul piano sociale che dobbiamo costruire l'Europa. Abbiamo dato questa struttura all'unione doganale che ci ha portato con il libero mercato europeo ad ampliare in tale misura i nostri

commerci; ora dobbiamo dare, pur tra tutte le difficoltà e tutte le tempeste che si accumulano nella vita internazionale moderna, un'unione economica monetaria al nostro continente, ed io ritengo che ci arriveremo pur tra varie difficoltà.

Ma è il popolo dell'Europa che dobbiamo costruire. Penso che tutti loro, onorevoli colleghi, se incontrano un francese o un americano non fanno oggi differenza: sono stranieri ambedue, più o meno simpatici, eppure uno è nell'Europa (quindi non dovrebbe essere più considerato straniero) e l'altro è fuori d'Europa (quindi è veramente straniero, non è neanche socio nel senso romano della parola).

Questo sentire è comune a tutte le popolazioni. Dobbiamo invece costruire qualcosa attraverso questo fondo sociale che ora è carente, attraverso quest'attività sociale che è carente, come è stato denunciato anche al Parlamento europeo dalla collega Lulling di Lussemburgo, nominata dalla collega Carettoni come persona estremamente moderata mentre è una sindacalista attiva che in tutta la sua vita si è battuta e si batte per gli operai...

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Non ci sarebbe contraddizione!

DINDO, *relatore*... e che quindi non è rivoluzionaria, non è massimalista, come tante volte siamo abituati a considerare i nostri colleghi di sinistra, ma che invece ogni giorno ha lavorato e lavora per gli operai del suo Paese. Ebbene l'onorevole Lulling ha denunciato al Parlamento europeo — come ha affermato la collega Carettoni — l'insufficienza della politica sociale comunitaria. Effettivamente la Commissione ha fatto delle proposte, ha indicato nel corso dell'anno 1970 dei traguardi da realizzare. Sarebbe già molto se questi traguardi fossero realizzati: « realizzazione accelerata del mercato comune dell'impiego di mano d'opera; assorbimento della disoccupazione e della sottoccupazione; miglioramento delle condizioni di sicurezza, di igiene sul lavoro e nella vita, miglioramento delle condizioni della donna sul lavoro; promozione dell'integrazione de-

gli inabili nella vita attiva ». Questo dovrà essere il bilancio sociale comunitario, secondo quanto stabilito dal Consiglio dei ministri nella seduta del 26 novembre 1970.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Domandi notizie al Ministro del lavoro.

DINDO, *relatore*. Sono d'accordo con lei sull'insufficienza di tutte queste cose.

L'unione economica che vogliamo raggiungere dovrebbe essere tesa a realizzare, con unità di intenti, i mezzi economici, le conquiste scientifiche e industriali, le leggi sociali e le strutture comunitarie atti ad assicurare ai popoli della Comunità una migliore qualità di vita; non soltanto un migliore tenore di vita, non, ad esempio, più automobili, ma una migliore qualità di vita.

Se le nostre popolazioni di tutti i ceti riusciranno a sentire che l'Europa dà loro questa migliore qualità di vita, cioè una vita più felice (al giorno d'oggi sappiamo che la felicità non viene dall'elettrodomestico cambiato ogni due anni, ma da tutto un insieme di cose che in Europa ci dobbiamo sforzare di realizzare), allora avremo raggiunto un risultato non facile ma estremamente importante, onorevole Pedini, molto più importante del raggiungimento di un traguardo economico, in questo momento. Poichè è con la politica sociale che faremo nascere in questi popoli di lingue e di tradizioni diverse maggiore comprensione e, unitamente alla maggiore mobilità che oggi i mezzi moderni di comunicazione ci possono assicurare, potremo arrivare ad una comprensione e ad una coscienza europea che è ora retaggio soltanto di poche minoranze, direi quasi esclusivamente politiche.

Accanto ad un approfondimento della politica sociale della Comunità, occorre dare ad essa maggiore respiro e perseguire quindi l'obiettivo del suo allargamento; e su questo cammino ci siamo mossi. Le pregevoli relazioni dell'onorevole Ministro degli esteri riportano questo; relazioni che — debbo dirlo anch'io — sono diventate più interessanti da quando si è dato vita a questi dibattiti periodici qui al Senato.

Vorrei dire che i passi avanti nella Comunità devono essere fatti soprattutto dai politici. Non penso che i diplomatici — non quelli italiani ma tutti i diplomatici — abbiano la *forma mentis* adatta per accettare che una parte della sovranità nazionale sia trasferita dal proprio Stato ad un superstato. I diplomatici hanno un'educazione che li porta a difendere al massimo gli interessi del proprio Paese e a volte vediamo che decisioni politiche prese con una visione più larga dei problemi vengono dai rappresentanti permanenti ristrette e ridotte nella loro portata appunto per difendere interessi ristretti. Ma a volte è proprio necessario avere una visione più ampia. E molte delle osservazioni fatte, ad esempio, dal senatore Fabbrini e dal senatore D'Angelosante possono essere derivate da un'interpretazione restrittiva dei diplomatici dei sei Paesi di norme che magari i politici, i Ministri avrebbero voluto più larghe e più comprensive.

La Comunità dovrà allargarsi: attendiamo in questi giorni la risposta della Camera dei comuni. Riteniamo — ed in questo sono perfettamente d'accordo con le argomentazioni del senatore Tolloy — che l'ingresso dell'Inghilterra porti alla Comunità un inestimabile aiuto nel senso della democrazia politica, nel senso del rispetto dei diritti dell'uomo, nel senso anche del rinforzarsi delle attribuzioni del Parlamento europeo. I britannici, una volta entrati in questa Comunità, avranno sicuramente la coscienza della necessità di aumentare i poteri del Parlamento europeo; e quando questa coscienza sarà entrata nei parlamentari britannici sono certo, per quello che li abbiamo potuti conoscere negli organismi europei, che si batteranno in questo senso dal momento che la loro centenaria tradizione di libertà e di libera espressione non viene certamente meno quando essi discutono nelle sedi europee.

Vorrei aggiungere, onorevole Pedini, che negli interventi di oggi non è stato toccato un problema che a mio giudizio è estremamente importante. Si tratta del problema dei giovani. Il Consiglio dei ministri della Comunità se ne è occupato e nella relazione del 1970 vi è a questo proposito un esplicito

e chiaro riferimento. Sono le nuove generazioni che potranno completare quest'opera colossale iniziata dieci anni fa: sono questi giovani che vengono a Strasburgo, nelle sedi delle Comunità — pochi ne vengono dall'Italia, onorevole Pedini, ma molti dalla Francia, dalla Germania e dal Belgio — a rendersi conto di come funzionano questi organismi e che in Olanda, quando si fanno delle riunioni, sono sempre pronti, silenziosi, con grandi teloni recanti la scritta « più fatti e meno parole, vogliamo un'Europa efficiente ». Questi giovani pensano non già all'Europa che deve essere fatta, ma a come sarà fatta. Essi vorrebbero un'Europa non circoscritta agli interessi del mondo imprenditoriale, ma aperta anche dal punto di vista sociale. I giovani meritano il più grande apporto di sforzi comuni per poter crescere europei, per poter essere presenti in questa Europa. La nostra generazione di combattenti — l'ho scritto nella mia relazione — pensa che l'Europa consista soprattutto nella fine delle ostilità tra gente europea che portava uniformi diverse e che ogni vent'anni doveva fare la guerra: i giovani non sono interessati alla storia delle guerre passate ma si interessano di quella che sarà l'Europa del futuro. E in questo devono essere seguiti.

La relazione del 1970 riprende anche il progetto per la costituzione dell'università europea a Firenze. Sarebbe una grandissima cosa poterla attuare, onorevole Pedini. Se Firenze non la spuntasse, ci è stato detto a Strasburgo dal Presidente del Comitato internazionale per Venezia, si potrà insistere per Venezia, che magari in questo momento riesce ad attirare di più le simpatie del mondo. Comunque è necessario costruire questa università.

In questo momento agitato della politica europea noi abbiamo compiuto dei notevoli passi. Il Governo non può essere esente da critiche perchè chiunque lavora può sbagliare; ritengo però che abbia messo la sua buona volontà, pur con tutte le remore e le debolezze che anche la sua composizione un po' difficile a volte gli ha procurato.

Debbo però sottolineare un fatto: che in sede europea noi italiani siamo considerati

più europeisti di tutti per lo spirito universale che è alla base vera della nostra civiltà, sia per le tradizioni rinascimentali che per le tradizioni cattoliche del nostro popolo. È per questo che il parlamentare belga Radoux, che lei forse, onorevole Pedini, avrà conosciuto, ebbe ad affermare che il contributo dell'Italia è *essentiel* per la formazione dell'Europa unita. E io, a nome della maggioranza, prego lei, signor Sottosegretario, di continuare a considerarsi *essentiel* per la prosecuzione del lavoro difficile volto alla costruzione di questa comunità.

Vorrei chiudere ricordando quanto ha detto il presidente Malfatti al Parlamento europeo il 15 settembre del 1970: « I tempi nei quali viviamo, la natura politica degli obiettivi che ci siamo proposti, i problemi che si pongono sulla scena internazionale valgono da soli a definire la nostra azione. Nella realtà comunitaria non ci attende un futuro di ordinaria amministrazione ». Non è ordinaria amministrazione che chiediamo al Governo in questa sua azione europea: chiediamo slancio, tenacia e fede nell'avvenire. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

P E D I N I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il Governo ringrazia il relatore di maggioranza e il relatore di minoranza, nonché il senatore Tolloy, per i documenti pregevoli con i quali hanno introdotto questo dibattito. Un vivo grazie va pure a quanti sono in esso intervenuti, recando un contributo che ci consente, come testè diceva il senatore Dindo, di continuare in un'azione nella quale profondamente crediamo. Impegnandoci nella costruzione della Comunità economica europea, ci colleghiamo invero agli ideali più nobili della Resistenza ed agli impegni più validi del sistema democratico e di libertà.

Onorevole Presidente, la posizione del rappresentante del Governo non è certo qui facile. La relazione presentata dal Governo

si circoscrive in un periodo di due anni: l'attività della Comunità nel 1969 e nel 1970. Era ovvio però che, in un momento così delicato della vita comunitaria, la passione e la sensibilità politica degli onorevoli senatori spingessero il discorso al di là del biennio su prospettive che coinvolgono l'attualità ed il futuro.

Ma anche il biennio al quale la relazione ministeriale si riferisce è ben valido (e sono ben lieto che la relazione sia stata apprezzata da tutte le parti di questa Assemblea, a soddisfazione anche dei collaboratori che ad essa hanno contribuito): un biennio importante cominciò — e lor senatori ben lo ricordano — nel 1969, allorquando eravamo ancora nel pieno dell'inverno comunitario, che alla fine del 1969 ci portò al rilancio dell'Aja (e ricordo benissimo che proprio in quest'Aula il Governo trovò stimolo e conforto a credere in quel vertice) e sfociò nel 1970, anno nel quale ebbe corso, oltre che un complesso di iniziative per l'approfondimento della Comunità, anche il fatto molto importante dell'allargamento della stessa nella prospettiva dell'ingresso, in essa, del Regno Unito, dell'Irlanda, della Norvegia e della Danimarca.

La Comunità, proprio in quell'arco di tempo, concluse anche il suo periodo transitorio e divenne, con la fine del 1969, circostanza e fatto permanente della vita della nostra nazione. La conferenza dell'Aja non riguardò infatti soltanto l'approfondimento, l'allargamento, il completamento della Comunità; fu anche occasione solenne perchè si prendesse atto che il periodo transitorio era finito e che la Comunità economica europea diventava dimensione permanente dei Paesi che avevano sottoscritto il trattato di Roma.

Il Governo, considerando la storia che abbiamo lasciato alle spalle in questi due anni, è grato al Parlamento per il contributo importante che sempre è stato dato alla nostra attività comunitaria. Non per obbligo, ma per desiderio e per esigenza di sostegno politico, veniamo sempre volentieri in queste Aule — onorevoli senatori — a discutere dei problemi della Comunità. E chi può negare che il Governo sia sempre stato

disponibile al dialogo ogniqualvolta, in questo biennio, si sono verificati fatti importanti di vita comunitaria? Basterebbe ricordare — a conferma — l'impegno con cui, proprio un anno fa, fu discussa in questa Assemblea la ratifica del trattato di Lussemburgo sulle risorse proprie; basterebbe ricordare l'impegno con cui la Commissione esteri, proprio pochi giorni or sono, ha potuto, su relazione del ministro Moro, aprire un'utile discussione anche su alcuni degli aspetti salienti dell'attualità comunitaria.

Fa piacere al Governo che quest'anno, accanto alla relazione di maggioranza, vi sia qui una relazione di minoranza. E se anche dovrò ricordare i punti del nostro dissenso con la filosofia di tale relazione, a noi non sfugge l'importanza del fatto che una parte politica del Parlamento italiano — antica avversaria del trattato di Roma — prende sempre più coscienza del problema comunitario. Questo fatto è per noi importante anche per un'altra ragione: anche nel dissentire sui metodi con cui si costruisce la Comunità economica europea, la partecipazione attiva anche della minoranza al dibattito comunitario, nell'ottica in cui questa discussione si è svolta, è la conferma del fatto che ben fecero tutti i governi democratici italiani a rendere l'Italia partecipe della costruzione comunitaria, a proporre cioè al Parlamento la ratifica dei trattati di Roma e prima ancora di Parigi.

La relazione di minoranza, onorevoli senatori, si concentra essenzialmente su tre punti; essa, forse sorvolando una valutazione attenta e precisa degli avvenimenti di questi due anni, forse cadendo nel generico di una polemica d'uso, dibatte dello stato attuale delle istituzioni comunitarie, delle concentrazioni delle imprese industriali (tema caro all'intervento testè pronunciato dall'onorevole senatore D'Angelosante), della politica estera della Comunità soprattutto nel suo aspetto di politica commerciale verso i Paesi dell'Est.

Senatore D'Angelosante, mentre io la ringrazio per la sua relazione, non sono concorde con lei per ciò che riguarda il pessimismo con cui si valutano, nella sua relazione, le istituzioni comunitarie e il loro

stato attuale; esse, nonostante le difficoltà, hanno potuto sopravvivere ai momenti difficili della lunga crisi e si presentano oggi di fronte all'allargamento della Comunità, con la prospettiva di ricevere da tale fatto uno stimolo al loro migliore perfezionamento.

L'insoddisfazione circa taluni aspetti del processo di rafforzamento istituzionale della Comunità costituisce d'altronde, onorevole Presidente, una costante della politica comunitaria del Governo italiano. Sono a tutti noti gli sforzi nostri per attribuire alle istituzioni comunitarie le prerogative che il Trattato riconosce ad esse e che la realtà del processo di unificazione dell'Europa esige siano a queste conferite.

Quali che siano le incertezze sui poteri reali delle istituzioni della Comunità, possiamo però affermare che sempre più diffusa si fa la coscienza del loro significato e della loro funzione insostituibile e qualificante. Forse che anche l'accordo sottoscritto dal Consiglio dei ministri in merito all'unione economica monetaria, oltre che valere come prospettiva di politica economica in un momento nuovo della Comunità, non vale per noi come riaffermato impegno di potenziamento della funzione delle istituzioni? Arrogo anche a vanto del Governo italiano il fatto di essersi esso battuto all'interno del Consiglio dei ministri all'inizio di quest'anno (scavalco anch'io per forza i limiti del biennio) per affermare il principio della netta dipendenza tra l'unione monetaria del piano Werner e l'aumento dei poteri di controllo del Parlamento europeo.

In termini analoghi va visto anche il problema dell'allargamento comunitario. Ho già detto che la presenza di nuovi Paesi di grande tradizione democratica rafforzerà oltre che la democrazia interna dei nostri Paesi l'evoluzione democratica delle istituzioni comunitarie. E non torna forse a merito del Governo italiano, nel biennio precedente, l'aver promosso quel *Memorandum* di Londra, in occasione della visita del presidente Saragat alla capitale britannica, nel quale fu confermato un impegno del mondo politico britannico ad accettare il principio di un Parlamento europeo eletto a suffragio universale e rappresentativo di tutti i po-

poli? Il rafforzamento delle istituzioni è — ne siamo convinti — nella realtà dei fatti; e farei perdere troppo tempo a quest'Assemblea se ricordassi quante volte, proprio di ciò convinti, ci siamo battuti per un'elezione diretta del Parlamento europeo e come guardiamo oggi con fiducia alla prospettiva di elezioni dirette del Parlamento europeo, se realisticamente sapremo collegare l'evoluzione dell'istituzione parlamentare europea all'evoluzione interna del programma economico che è stato appunto dettato dal piano Werner.

Condividiamo infatti l'osservazione di chi qui ha detto che l'elezione diretta del Parlamento europeo è altrettanto importante quanto l'aumento dei poteri del Parlamento europeo medesimo (e noi non siamo certo — come qualcun altro in Europa — coloro i quali, quando si tratta di elezioni, osservano che il Parlamento europeo non ha poteri che le giustifichino e quando si tratta di poteri del Parlamento europeo obiettano che non vi è ragione di dare poteri al Parlamento europeo dato che esso non è eletto).

In un altro punto della sua relazione, senatore D'Angelosante, si esprimono vive preoccupazioni per il fatto che la Comunità economica europea sarebbe diventata sede privilegiata di concentrazioni industriali e di imprese multinazionali, di monopoli oscuri e sfruttatori. E perchè, me lo consenta, senatore D'Angelosante, dopo aver dato sì buona prova di modernità nella valutazione del fenomeno comunitario, nella sua relazione, lei vuol far concessione a certi noti luoghi comuni, ad alcuni pregiudizi propagandistici che hanno sempre portato a valutare qualsiasi valida iniziativa del mondo libero come un'iniziativa inficiata di neocapitalismo o posta al servizio del monopolio?

No, onorevoli senatori, no, senatore Caretoni: noi sentiamo la Comunità economica europea non come fenomeno commerciale ma come iniziativa coraggiosa che è dedicata al popolo, al progresso dell'uomo moderno per fare di esso un cittadino moderno. Ma non possiamo nemmeno ignorare la realtà del mercato; e non a ragione ella, senatore D'Angelosante, ha messo in risalto

quella che appare essere una contraddizione, se bene ho capito, tra il fatto che da un lato la Commissione della Comunità economica europea, ai sensi dell'articolo 85 del Trattato, autorizza concentrazione di imprese ad un livello di capitale sociale e dall'altro lato è attenta ed esosa nel controllare le iniziative di industrie minori che siano rivolte a investimenti nelle zone in via di sviluppo.

Ebbene non abbiamo certo il tempo di discutere di questi argomenti; anche lei è informato quanto me di tutto un indirizzo nuovo della letteratura comunitaria in materia di libera concorrenza. Se è vero infatti che in origine gli articoli sulla libera concorrenza e sui limiti di concentrazione erano giustamente influenzati dalla preoccupazione del legislatore di impedire che la libera circolazione dei fattori di produzione favorisse concentrazioni monopolistiche incompatibili con la libertà di iniziativa, è altrettanto vero che, col passare degli anni, le imprese sono state dominate anche dalla esigenza di recepire l'evoluzione tecnologica, dalla necessità di dimensioni nuove adeguate alla concorrenza internazionale, dall'urgenza di accettare cioè dimensioni più ampie, siano esse imprese neocapitalistiche, siano esse imprese di Stato. Ecco perchè tutta questa parte del Trattato relativa alla libera concorrenza non può non essere oggetto di un ripensamento critico e richiede alcune modifiche forse anche alle procedure di applicazione dei regolamenti.

Bisogna dunque oggi preoccuparsi di applicare il principio della disciplina nella concorrenza industriale, senza favorire quella frantumazione d'impresa incompatibile con le dimensioni che le imprese devono darsi per trovare una dimensione ottimale nel mercato moderno, una dimensione capace cioè di consentir loro di recepire il progresso scientifico e tecnologico come mezzo per l'incremento della produttività. E giusta è anche la vigilanza volenterosa della Commissione sui trasferimenti di imprese nelle zone regionali e marginali di interesse comunitario; bisogna verificare infatti che la facilitazione di carattere regionale non venga mai usata come mezzo illecito di distorsione

della concorrenza interna alla Comunità, libera concorrenza che costituisce uno dei cardini sui quali si costruisce lo stesso sistema comunitario.

Ecco quindi perchè, onorevoli senatori, siamo in un momento delicato della vita della Comunità non solo dal punto di vista politico ma anche dal punto di vista economico: qualche cosa nell'economia è cambiata rispetto al 1958! La nascita e la forte espansione dei gruppi multinazionali è senza dubbio uno dei principali fattori caratterizzanti l'economia mondiale degli anni '70. È questa una realtà cui sarebbe assurdo opporsi; occorre semmai controllarla e guidarla in una visione anche sociale di politica economica, visione che la Comunità deve pur darsi e della quale siamo, in questi anni, direi, solo agli albori.

Volete alcune cifre indicative sulla natura attuale del tessuto economico? Nel 1970 il complesso delle vendite effettuate all'estero dalle società del mondo occidentale è calcolato in 450 miliardi di dollari; quello del valore delle esportazioni mondiali non raggiunge i 300 miliardi di dollari. Ecco dunque un significativo divario tra produzione all'estero ed esportazione, un divario che sembra dover ancora aumentare a favore della prima componente. La produzione occidentale aumenta infatti ad un tasso del 10 per cento medio annuo e l'esportazione ad un tasso del 4 per cento annuo e su questa base la produzione occidentale dovrebbe passare dall'attuale 22 per cento della produzione mondiale al 35 per cento nel 1980 e al 50 per cento nel 1990. Forse di fronte a queste circostanze è dovere di coloro che amministrano il trattato di Roma amministrarlo non con esosità che porti alla frantumazione di imprese ma con lungimiranza di indirizzi politici ed economici che consenta alle imprese di acquisire giuste dimensioni internazionali. Occorrono anche le opportune fusioni, senza con ciò tradire i principi di una libera concorrenza che è essenziale in una economia di sostituzione come quella della nostra Comunità.

Nè è la prima volta, onorevoli senatori, che il Governo auspica anche nelle Aule del Parlamento che accanto al fenomeno delle concentrazioni di impresa, pur necessarie nella

Comunità (perchè, onorevoli senatori, se noi guardiamo la crisi dell'Euratom vediamo in essa una crisi anche che nasce dall'assenza di imprese di dimensioni comunitarie proprio nel settore nucleare), al fenomeno della fusione di imprese su dimensioni comunitarie, vi sia anche un collegamento, una concentrazione sempre più comunitaria delle forze del lavoro, delle forze sindacali. Non è forse naturale che ad una dimensione europea dell'impresa debba sempre meglio far riscontro una dimensione europea e comunitaria del lavoro?

Ma il senatore D'Angelosante nella sua pregevole relazione tocca anche il problema della politica estera della Comunità e parla di politica estera soprattutto come problema di politica commerciale, una politica che, a suo giudizio, è viziata dalla discriminazione fatta ai danni dei Paesi socialisti dell'Est. Vorrei precisare responsabilmente che per quanto concerne la politica commerciale della Comunità nei confronti dei Paesi dell'Est, onorevole senatore, il problema va forse posto in altri termini.

La Comunità, come tutti i Paesi occidentali, utilizza, quali strumenti di politica commerciale, le tariffe doganali e i contingenti: sono, questi, i suoi strumenti. I Paesi dell'Est ricorrono invece agli strumenti che la organizzazione statale del commercio estero assicura loro. Non è che noi ci opponiamo all'incremento degli scambi con l'Est; li vediamo bene, ne comprendiamo anche il valore politico; a lungo termine riteniamo che i traffici liberi siano il contributo positivo che noi possiamo dare anche alla distensione e che in questa collaborazione economica acquisti un significato ancora maggiore quella esigenza di indipendenza e di autonomia europea di cui qui si è da più parti parlato.

Ma i due sistemi economici sono molto diversi tra di loro, nella loro struttura interna, nel loro modo di funzionamento. Come non soffrire quindi di difficoltà nell'adattare il contatto commerciale, nel realizzare l'incontro tra la domanda e l'offerta in sistemi che sono profondamente diversi tra di loro? La nostra è un'economia di sostituzione, quella del Comecon è un'economia centralizzata pur nella diversificazione produttiva. La nostra è una finanza che si regge sulla convertibili-

tà delle monete, laddove l'economia dell'Est solo oggi comincia a parlare, ancora molto timidamente, della convertibilità, interna al Comecon, del rublo. Vorrei anzi aggiungere a titolo personale, come appassionato di questi problemi, che vedo proprio nell'incremento degli scambi lo stimolo, sull'Est, per una maggiore liberalizzazione, per un contributo utile ad una finanza internazionale la quale, proiettata nel tempo, potrà consentire, al di sopra delle affermazioni demagogiche e delle facili accuse di colonialismo, di impegnare, nei confronti dei Paesi in via di sviluppo, ambedue i sistemi economici e monetari europei (occidentale e socialista) ad assolvere, con la convertibilità della moneta, alle loro responsabilità nei confronti del mondo nuovo, il mondo più coinvolto — più ancora di noi — anche nella crisi monetaria di questo periodo.

Per tale difformità tecnica, lo sviluppo dell'interscambio commerciale con i Paesi dell'Est si rende più difficile. Per questo assumo grande importanza i negoziati che a livello governativo è possibile condurre con tali Paesi e sono utili gli accordi commerciali con essi conclusi. Senatore D'Angelo, non si elude certo l'impegno comunitario attraverso il rapporto bilaterale! Siamo ancora in un regime misto sostanzialmente di bilateralismo e di multilateralismo, il quale trova in questo momento ancora attualità e che non manca di creare ostacoli anche per un'altra circostanza: il fatto che i mezzi di pagamento con i quali il sistema dell'Est si presenta sul mercato europeo (salvo novità che stiamo aspettando) sono in prevalenza offerta di materie prime e di prodotti agricoli che sono o concorrenziali con prodotti interni o si pongono in alternativa con offerte che possono essere avanzate anche da parte di quei Paesi in via di sviluppo verso i quali giustamente quest'Assemblea è sempre stata sollecita e che certo meritano più sacrifici da parte nostra anche per vitali esigenze mediterranee.

Non è comunque esatto dire che la Comunità economica europea adotta verso i Paesi dell'Est una politica commerciale discriminatoria. La dimostrazione migliore del contrario è tra l'altro data dal fatto che il Consiglio dei ministri della Comunità economica

europea, il 26 luglio ultimo scorso, ha approvato un programma di liberalizzazione nei confronti di detti Paesi, programma che gli Stati membri dovrebbero completare entro la fine del 1974.

A parte comunque queste osservazioni (e faccio mie molte delle critiche che sono state avanzate anche dalla relazione di minoranza e che in parte sono fondate), prendo atto come tutte le parti del Senato (tranne una sola parte che — ora assente in Aula — ha accusato la nostra relazione di essere trionfalistica) si sono rese conto della sincerità con cui abbiamo portato qui i problemi connessi alla vita della Comunità in questo interessantissimo biennio e sui quali un interessante dibattito si è aperto.

Ringrazio lei, senatore Tolloy, per la sua relazione aggiuntiva e soprattutto per l'intervento di questa mattina. È logico che l'allargamento della Comunità sia un fenomeno di storica importanza.

Pensiamo anche noi, come lei, che l'ingresso nella Comunità di Paesi di antiche tradizioni democratiche rafforzerà la libertà delle nostre istituzioni. Come lei auspichiamo che, in questo momento, mentre si svolge un ampio dibattito nel più antico dei Parlamenti del mondo, la logica della storia possa prevalere sulla logica della massaia. Come un grande popolo, che sta in questo momento decidendo del suo destino, potrebbe non essere sensibile alla logica della storia? E sono d'accordo con lei anche quando dice — e questo affermiamo anche per l'esperienza che ci viene da questo ultimo biennio — che è solo nella Comunità economica europea che noi italiani troviamo la dimensione più valida e più opportuna anche per le riforme interne del nostro sistema, per il superamento delle nostre contraddizioni sociali, per la saldatura delle nostre contraddizioni geografiche, per i contrasti nostri che solo un trapianto in una realtà più vasta può risolvere.

Sono d'accordo con voi, senatore Tolloy, senatore D'Andrea, nell'auspicare un'Europa che, facendosi forte, diventi indipendente, forte in ogni caso di una indipendenza che per noi non vuol dire terzaforzismo equivoco, ma vuol dire sicurezza in un sistema più ampio, atlantico, che garantisca la libertà:

l'Europa democratica, l'Europa della Comunità è infatti un sistema di libertà che deve, per prima cosa, garantirsi sicurezza anche nella sua libertà.

Certo — e sono d'accordo con il senatore Carettoni — siamo in un momento di delicata trasformazione interna della vita comunitaria. Questa fino al 1969 si è sentita prevalentemente impegnata nella realizzazione della zona di libero scambio con l'aggiunta importante della tariffa esterna comune e della politica agricola comune. Ma proprio il fatto che la Comunità sia cresciuta con un impegno così accentuato nel settore commerciale non ha mancato di accentuare anche alcuni rischi di scompensi che sono connessi alla crescita stessa di ogni zona sociale ed economica, rischi che abbiamo vissuto anche all'interno della nostra comunità nazionale nella sua difficile storia unitaria. Non è giusto accusare la Comunità economica europea, come si fa molto spesso, di accentuare gli scompensi sociali all'interno del nostro Paese. Abbiamo vissuto anche noi il dramma della nostra unità nazionale ed abbiamo pagato anche la nostra unità nazionale al prezzo — purtroppo allora era il tempo del lasciar fare e lasciar passare — di un'accentuazione ancora più grave degli squilibri interni del nostro popolo. Occorre dunque oggi operare — come ella dice — perchè nella crescita della Comunità il più possibile degli squilibri siano corretti, tanto più che in una Comunità come la nostra, la quale si fonda sulla libera circolazione dei fattori di produzione, è ovvio che un'attenzione particolare debba essere data a quel fattore di produzione che, per dignità, scavalca tutti gli altri, il lavoro. Sarebbe assurdo, in realtà, creare una comunità economica europea in cui il lavoro non trovasse il suo doveroso equilibrio con gli altri fattori di produzione e la sua preminenza morale.

Ecco perchè il biennio che abbiamo alle spalle ha significato una presa di coscienza senza dubbio particolare del problema sociale. Abbiamo potuto condurre in porto regolamenti come quelli sulla libera circolazione dei lavoratori e sulla sicurezza sociale; abbiamo potuto ricondurre all'attenzione del Consiglio dei ministri l'esame del fondo sociale europeo che, come ella, senatore Caret-

toni, certamente ricorda, non significava obbligo di rinnovo ai sensi del trattato di Roma. Eppure, grazie alla nostra pressione, nessuno ha messo in discussione l'opportunità di rilanciare il fondo sociale, sia pure con tutte le appassionate discussioni di questi giorni e le riserve sulle proposte sul fondo sociale europeo che sono state opportunamente avanzate dal Parlamento europeo. Tale fondo è strumento comunitario che viene giustamente a collegarsi all'altro tema ben attuale della politica regionale. Certo, se non operassimo decisamente in questo campo arriveremmo, senatore Carettoni, ad un fallimento sociale della Comunità. Ma sappiamo che se questo avvenisse non sarebbe la parte sociale della Comunità a fallire ma la Comunità stessa.

Posso quindi riconfermare che il Governo italiano non disattende alcuna possibilità per accentuare sempre di più l'importanza della componente sociale e spera che i corpi sociali della nostra società, il mondo sindacale, il mondo del lavoro, della cultura, della scuola, possano operare sempre con sempre maggiore coscienza europea dato che (come giustamente mi pare sia stato qui detto) la giustizia sociale non scende solo dalla Comunità se nasce, prima di tutto, dalle nostre responsabilità nazionali.

Proprio in nome di questa responsabilità ringrazio il senatore Fabbrini per aver qui condotto un discorso di critica parlamentare che ci consente, in sereno dibattito, di riconsiderare anche alcune delle componenti economiche e finanziarie della nostra Comunità.

Il senatore Fabbrini ha diviso il suo intervento in tre parti: le risorse proprie, la politica regionale, la situazione monetaria.

Senatore Fabbrini, toccando la prima parte del suo intervento, mi consenta di ricordare, in merito alle sue osservazioni sulla opportunità di introdurre il criterio del reddito *pro capite* nella ripartizione del contributo degli Stati, che da parte del Governo italiano tale impegno è stato tenuto presente per ottenere, ogniqualvolta fosse stato possibile, un'equa definizione della chiave di ripartizione dei contributi ogniqualvolta le spese abbiano assunto carattere economico e strutturale anzichè di mero funzionamento.

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

(Segue P E D I N I, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri). Ella ha messo giustamente in risalto il fatto che l'Italia partecipa alle spese della Comunità economica europea con una percentuale nettamente sproporzionata al suo reddito *pro capite* se facciamo il confronto con il reddito *pro capite* di nazioni come la Francia e la Germania. Ma fu impegno di trattato — e questo impegno noi abbiamo assunto al momento della ratifica del trattato di Roma ai sensi dell'articolo 200 — che l'Italia assumesse una percentuale pari a quella della Francia e della Germania quanto a spese di esercizio della Comunità. Sono d'accordo tuttavia con lei che ben diverso diviene poi il problema dell'accesso dei contributi alla Comunità per spese che vanno al di là delle pure e semplici spese di esercizio della Comunità. Sì, forse, la valutazione del reddito nazionale va considerata e ciò, come ho detto, abbiamo appunto tentato di fare in questi anni. Anche il recente accordo sulle risorse proprie non riconduce forse il contributo italiano alle spese del FEOGA o fondo agricolo ad un più ragionevole rapporto con la consistenza del nostro reddito *pro capite* riferito a quello delle altre nazioni? Quando la politica comune agricola ha elevato le spese comunitarie ed ha provocato uno squilibrio tra il dare e l'avere dell'Italia verso il FEOGA abbiamo sempre richiesto — e sovente ottenuto — che la percentuale del nostro impegno finanziario fosse ridotta: per gli anni 1965-66 è stata del 18 per cento e per gli anni 1966-67 del 22 per cento rispetto all'originaria percentuale del 28 per cento pagata nei primi esercizi finanziari FEOGA. Solo più tardi, dato che i contributi alla sezione garanzia del FEOGA comprendevano una chiave mobile pari al 90 per cento dei prelievi sulle importazioni da Paesi terzi ed una chiave fissa, che per l'Italia era del 20,3 per cento, per gli anni 1968-69 il nostro contributo saliva al 27 per cento circa.

Forse il senatore Fabbrini si riferisce al detto biennio quando drammatizza l'eccessivo contributo italiano in un periodo nel quale si verificò senza dubbio uno squilibrio tra la capacità contributiva del nostro Paese commisurata al reddito *pro capite* e l'entità del nostro contributo. Egli non fa mostra però in tal caso, di tenere in alcuna considerazione il risultato positivo che abbiamo raggiunto grazie ad un serrato e difficile negoziato nel quadro dell'istituendo regime delle risorse proprie allorchè il contributo italiano al FEOGA per il 1970 è stato fissato nella misura del 21,50 per cento a fronte del 31,70 per cento attribuito alla Germania e del 28 per cento attribuito alla Francia. Inoltre, poichè dal 1971 al 1977 incluso, i contributi degli Stati membri alle spese di bilancio della Comunità non potranno variare che entro margini ristretti rispetto alle percentuali del 1970, è chiaro che la perequazione degli oneri ottenuti per il detto anno continuerà a funzionare per un periodo di 7 anni, sia pure con margini di oscillazione moderati.

Nè infine appare esatta l'affermazione del senatore Fabbrini secondo la quale non si deve tener conto dei ritorni. Infatti i saldi finali dei periodi di contabilizzazione dal 1967-1968 a tutto il 1970, secondo dati della Commissione, comporterebbero per l'Italia un saldo attivo di circa 28 miliardi di lire.

Non sono comunque qui a negare, senatore Fabbrini, che vi sia di fatto una sperequazione nel rapporto reddito italiano e contributo alla Comunità: sono qui però a dare testimonianza che non perdiamo occasioni per ricondurlo a un più ragionevole livello in attesa che, quando entreremo nel regime pieno delle risorse proprie, l'onere finanziario italiano sia veramente meglio rapportato alle autentiche possibilità dell'economia italiana. Ma, onorevoli senatori, su questi argomenti — desidero riconfermarlo — sia per ciò che riguarda il biennio, sia per ciò che riguarda l'anno nel quale stiamo vivendo il

Governo è a disposizione del Senato e delle sue Commissioni per riprendere nelle sedi più competenti ed approfondite le doverose valutazioni contabili.

Per quanto riguarda poi la politica regionale, la critica del senatore Fabbrini riprende in parte le osservazioni che sono state qui avanzate dal senatore Caretoni e da altri membri di questa Assemblea. È vero che l'Italia non abbia tratto vantaggi regionali dal fatto di essere parte della Comunità economica europea anche se da un punto di vista di principio vale l'affermazione che il problema del Mezzogiorno è anche problema della Comunità economica europea?

D'altronde io non credo che possiamo, onorevoli senatori, nel confronto con la Comunità economica europea, contabilizzare, quasi con il criterio del giusto ritorno o del giusto utile, i vantaggi e gli svantaggi che ci derivano dalla Comunità: nel bilancio globale consolidato dobbiamo mettere all'attivo anche la rinnovazione del nostro costume, la sprovincializzazione della nostra mentalità, la dilatazione delle nostre iniziative, la modernizzazione del nostro sistema economico, lo stesso stimolo di rinnovamento che pure è stato introdotto nell'agricoltura. Nella nostra contabilizzazione dobbiamo mettere all'attivo, anche e soprattutto per il Mezzogiorno, gli effetti indiretti ma stimolanti di quella libera circolazione delle imprese, degli uomini e dei capitali che è caratteristica vitale della Comunità. E se giustamente, allorché parliamo di politica regionale, pretendiamo interventi della Comunità, dobbiamo allora, nel confronto con la Comunità, accettare la pienezza delle regole del gioco.

È in questo tema che si giustifica la nostra accettazione di una riforma fiscale che sia adatta alle esigenze della Comunità; è in questa ottica che si pone l'esigenza di accettare anche regole di carattere finanziario ed economico che sono regole della Comunità e alle quali dobbiamo adattare il nostro sistema nazionale: se vogliamo avere i diritti comunitari dobbiamo assolvere anche i nostri doveri nel confronto con la Comunità. Sarà più facile allora patrocinare una politica regionale che, ricordiamolo, non è un impegno consacrato dal trattato di Roma.

In materia economica l'articolo 101 e seguenti del trattato di Roma sintetizzano tutto l'impegno di intervento della Comunità nel campo economico; esso è finalizzato solo alla correzione della congiuntura, a riequilibrare le bilance dei pagamenti e consentire anche reciproci interventi allorché si verificano fenomeni anomali nella vita finanziaria dei membri della Comunità.

Non vi è dunque nel trattato una postulazione positiva di politica economica e quindi nemmeno di politica regionale. Consideriamo una delle componenti attive del bilancio di questo biennio in esame l'aver impostato, alla fine del 1970, con il piano Werner, un piano economico che può rappresentare una via indiretta verso la integrazione politica, ma anche uno strumento per porre le condizioni di una politica regionale.

Certo la politica regionale è ancora da scriversi nelle sue pagine ed è da collegarsi direttamente a quella politica sociale di cui si è parlato. Penso anzi che proprio dall'allargamento della Comunità, dalla proiezione su di essa di problemi come quelli di alcuni dei Paesi del Nord verrà stimolo ulteriore a fare della politica regionale una delle funzioni economiche essenziali della Comunità.

Se è vero infatti che l'articolo 3 del Trattato crea la Comunità come strumento di progresso dei popoli e di correzione degli scompensi sociali, è doveroso, all'interno della Comunità, correggere quelle alterazioni nella distribuzione dei fattori di produzione, quei dualismi economici e sociali che si accentuano nell'area comunitaria, per antichi ritardi di alcune zone, o altrove, anche come effetto della stessa dinamica dell'economia della Comunità.

Se non possiamo quindi presentare un bilancio dei risultati della politica regionale, possiamo però dire che essa è stata ormai iscritta come componente essenziale della politica comunitaria.

Quanto poi alla crisi monetaria vorrei osservare (non è che io voglia certo sfuggire in questo momento a un argomento) che essa sarà ampiamente trattata nelle sedi opportune, anche dal Ministro del tesoro, ed in dibattiti particolari; in ogni caso sarà certo oggetto fondamentale della rela-

zione che il Ministero sta preparando per l'esercizio comunitario 1972 e che presenteremo con la massima sollecitudine al Senato.

Mi corre l'obbligo, però, di osservare che, per quanto riguarda la crisi monetaria, sarebbe interessante valutarne le origini vere e considerare come forse un errore sia quello di porsi nello stato d'animo di coloro che, già nell'estate scorsa, pretendevano dall'Europa una capacità di reazione immediata come se « l'Europa », come se la Comunità, fossero istituti politici già perfettamente realizzati. Dobbiamo, con spirito realistico, capire che la Comunità è in formazione e che solo lentamente, solo attraverso progressivi compromessi, essa può reagire agli impegni, agli stimoli che le vengono proposti dalle circostanze esterne. Ma abbiamo fiducia e tutto ci induce a pensare come sia chiara sempre più per tutti l'urgenza di un accordo monetario europeo. Sarà esso il risultato dei negoziati in corso o sarà uno dei temi di quel vertice di cui si parla ormai apertamente? Comunque molti saranno i temi del futuro della Comunità.

Tra essi si collocano anche le osservazioni del senatore Giraud. La ringrazio, senatore, di aver portato qui, anche come presidente della Commissione speciale per i problemi dell'Europa, un tema di grande importanza: la politica energetica. Ella mi ha chiesto come mai su esso non abbiamo ancora preso iniziative concrete e perchè due documenti, che sono stati preparati dalla Commissione e sottoposti ora all'attenzione del Consiglio dei ministri, non siano ancora stati esaminati.

Onorevoli senatori, mi corre l'obbligo di dire che la vita della Comunità in questo momento è assorbita da un fatto preminente che credo raccolga anche il consenso dell'Assemblea: il negoziato per l'allargamento della Comunità. Guai se perdessimo battute su esso. Non sempre è facile, accanto alle discussioni sul negoziato, aggiungere anche gli altri temi, pur importanti, dell'approfondimento della Comunità. Ciò non toglie — convengo con lei, senatore Giraud, (e lo dico anche nella mia veste di antico presidente della Commissione energia di quel Parlamento europeo che è sempre scuola di grande esperienza per ogni uomo po-

litico) — che non possiamo pensare ad una Comunità la quale attui una sua politica commerciale e, soprattutto, una sua politica estera senza affrontare anche il problema del coordinamento energetico, problema già intuito, come ella giustamente ricordava, da quel *Memorandum* CECA del 1964.

Il Governo italiano sostiene la necessità di una politica energetica comune; noi vediamo in essa uno degli strumenti utili anche per una politica di equilibrio, di pace e di collaborazione in quell'area mediterranea alla quale noi affidiamo tanta parte del nostro destino. Come si può pensare ad un futuro della Comunità economica europea se, nel quadro energetico, non affrontiamo anche i problemi dell'energia nucleare e della sua utilizzazione a scopi pacifici?

Solo così (e in materia ringrazio il senatore D'Andrea per il suo intervento, come sempre puntuale, acuto e pregevole) la Comunità sarà oggi nocciolo di partenza di una Europa che voglia essere *partner* dei grandi, che possa partecipare al colloquio multilaterale verso il quale si avvia ormai la politica internazionale.

È in tale dimensione che noi giochiamo il nostro destino; è per tale prospettiva politica che veramente bisogna sapere fin dove anche noi siamo disposti a fare quei sacrifici, sull'altare della supernazionalità, che sono senza dubbio indispensabili, dei quali è più facile parlare, ma per i quali è più difficile agire specie quando si tratta di abdicare ad interessi particolari.

Qui è il punto, senatore Nencioni, perchè solo accettando la propria parte di sacrificio si possono superare le difficoltà che rendono lei tanto pessimista! Certo, onorevoli senatori, la Comunità economica europea è in un momento delicato della sua crescita: non può restare solo una zona di libero scambio; non può restare nemmeno un'area comune che comincia a darsi una sua politica economica; essa deve cominciare ad essere una zona veramente politica e noi crediamo che l'ingresso di un Paese come l'Inghilterra non vada visto come la possibilità di opporre un triumvirato ad un altro, senatore D'Angelosante, quanto piuttosto come una ritonificazione del livello politico della nostra Comunità. Non è che all'interno

delle istituzioni vi siano i privilegiati e coloro che privilegiati non sono; saremo tanto più forti e tanto più importanti all'interno della Comunità quanto più saremo coerenti nell'impostazione della nostra politica europea e quanto più saremo ad essa partecipi.

Ma se pensiamo, senatore Nencioni, al cammino che è stato compiuto, se pensiamo che questa nostra generazione è la generazione di coloro che uscirono dalla scuola del nazionalismo, che uscirono da un'epoca in cui si parlava solo di autarchia, da un'epoca in cui il rapporto dell'Europa con il resto del mondo era rapporto coloniale, e se pensiamo che nonostante la deformazione di origine, questa nostra classe politica, come quella degli altri Paesi liberi, ha saputo mettere in orbita una dimensione nuova, copernicana, che ci porta ad essere cittadini di un'Europa fino a 25 anni fa divisa dalle guerre e dai nazionalismi, bisogna pur dire che possiamo aver fiducia. Occorre avere il coraggio di andare avanti.

E andare avanti — ella diceva molto giustamente, senatore Dindo — non solo perchè abbiamo l'interesse economico a camminare, non solo perchè la pace ci spinge a cercare d'influire in dimensioni europee sui problemi del mondo, non solo perchè sentiamo anche che taluni aspetti positivi della vita internazionale di oggi hanno un senso se su di essi vi è un timbro europeo (la stessa politica della Germania verso l'Est può essere una politica forte se è una politica fatta in nome dell'Europa, la stessa conferenza sulla sicurezza europea può essere un incontro positivo se è fatta da Paesi che siano coordinati sul piano europeo). Ma occorre superare questo momento critico, perchè l'Europa, attraverso la Comunità economica europea, più che maggiore benessere, sappia creare ideali nuovi per i nostri giovani.

Senza ideali non vi è vita, senza ideali non vi è storia. Ecco, signor Presidente, le ragioni per le quali il Governo, pur conoscendo le difficoltà del suo impegno, si sente confortato da questo dibattito nel continuare a concorrere alla Comunità economica europea. Per noi essa è condizione per partecipare ad un sistema di libertà e per concorrere, con essa, ad una più moderna civiltà.

Grazie signor Presidente, grazie onorevoli senatori. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. Si è così conclusa la discussione delle relazioni sull'attività delle Comunità economiche europee per gli anni 1969 e 1970.

Annunzio di vacanza nei seggi senatoriali delle Marche

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione del seggio resosi vacante nella Regione delle Marche in seguito alla morte del compianto senatore Elio Ballesi, ha riscontrato, nella seduta odierna, che nel Gruppo cui il defunto senatore apparteneva non vi sono più candidati non eletti, in quanto l'ultimo dei candidati non eletti, signor Enio De Biagi, è deceduto in data 13 aprile 1970.

Per tali motivi la Giunta ha constatato non potersi procedere, in base alla legislazione vigente, alla sostituzione del defunto senatore Elio Ballesi.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione.

Avverto che la Giunta ha rinnovato il suo vivo auspicio, già espresso nella quarta legislatura, affinché per il futuro sia legislativamente risolto il problema relativo alla sostituzione di senatori in caso di mancanza di candidati non eletti del Gruppo di appartenenza del senatore da sostituire, in maniera da evitare che, nelle prossime legislature, possano verificarsi situazioni, come quella testè determinatasi, di impossibilità di sostituzione di seggi vacanti.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni

PRESIDENTE. Comunico che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nell'apposito fascicolo.

Annuncio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

LIMONI, Segretario:

PREMOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso che il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Colombo, nel discorso tenuto all'Isola di San Giorgio a conclusione delle manifestazioni celebrative del primo ventennio della Fondazione Cini, non ha menzionato gli studi sulla previsione delle maree e sulla chiusura modulare delle bocche, compiuti dall'apposito Laboratorio del Consiglio nazionale delle ricerche, ente consultivo scientifico dello Stato, che dipende direttamente dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, nè le conclusioni e le proposte scaturite dagli studi stessi, a salvaguardia dell'ambiente ecologico della laguna di Venezia e della stessa esistenza fisica del centro storico veneziano;

premessi, altresì, che, nel menzionato discorso, l'onorevole Colombo ha espresso l'avviso che la regolamentazione tra le acque del mare e quelle della laguna potrà trovare soddisfacente disciplina, evitando i danni attualmente prodotti dalle alte maree alla città di Venezia ed al suo incomparabile tessuto urbano, monumentale, artistico ed abitativo, mediante la chiusura delle 2 bocche di porto di Lido e di Chioggia;

premessi, infine, che il Presidente del Consiglio dei ministri non ha fatto alcun cenno a quanto concerne la chiusura della bocca di porto di Malamocco e l'argine che, sia pure in via subordinata, sarebbero contemplati dal Comitato speciale per Venezia, costituito presso il Ministero dei lavori pubblici e presieduto dallo stesso presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, lungo il cosiddetto Canale dei petroli;

considerato che il Laboratorio per lo studio della dinamica delle grandi masse,

che ha sede in Venezia, compie appositi studi, da oltre 2 anni, su basi scientifiche e tecniche, in aperto dialogo con esperti italiani e stranieri, con tecnici, industriali, sistemisti e fisici, ingegneri e matematici, ed in simbiosi con il Centro di calcolo elettronico dell'IBM (nella sede stessa del Laboratorio), allo scopo di cercare quella soluzione al complesso problema di Venezia che sia compatibile con le esigenze della salvaguardia della città nel suo centro storico e nelle isole e con lo sviluppo economico del porto;

considerato che tali studi hanno portato alla conclusione che solo la regolazione, mediante chiuse mobili a tutte e tre le bocche di porto di Lido, Malamocco e Chioggia, delle acque di alta marea, può salvare Venezia dalla rovina delle stesse;

considerato, altresì, che, per la costruzione di dette opere, usando il flessibile sistema dei cassoni, già presentato alla Fondazione Cini ed al Concorso delle idee per la salvaguardia di Venezia, bandito dal CNR, con il contributo dell'UNESCO e dello stesso « Comitato », è possibile manovrare e modulare, con sistema a comando elettronico, i numerosi elementi che formano la chiusura delle bocche, usandone quanti necessari alla regolarizzazione del flusso e del deflusso delle acque e permettendo la libertà di traffico ai natanti, attraverso sezioni di 150-200 metri di larghezza;

considerato, ancora, che gli studi stessi hanno portato alla conclusione — che non è possibile disattendere perchè proveniente dal più qualificato organismo scientifico statale — che la salvaguardia della città di Venezia, delle isole che la circondano e dell'ambiente ecologico lagunare si ottiene solamente attraverso:

a) la chiusura delle 3 bocche di porto di Lido, di Malamocco e di Chioggia con opere mobili che si alzano dal fondo in numerose sezioni, ciascuna delle quali si solleva indipendentemente l'una dall'altra;

b) la chiusura graduale delle bocche soltanto alle condizioni di preallarme di acqua alta prevista dai modelli matematici operanti, lasciando, fino all'ultimo momento, libero il traffico dei natanti attraverso i porti del Lido e di Malamocco;

c) la chiusura totale, per 2-3 ore in media, nella fase di massima marea, di tutte le 3 bocche di porto, il che comporterebbe, nel corso di un anno, una chiusura totale di 150-200 ore, considerando l'altezza del pelo dell'acqua di più centimetri 70 sul livello medio del mare, rilevato nel 1897, in quanto un livello di alta marea di centimetri 80 o, peggio ancora, di metri 1,10, sarebbe esiziale per i monumenti incomparabili della città;

considerato, infine, che un'altra soluzione, quella dell'argine del Canale dei petroli, da Malamocco a Marghera, può presentare pericoli di sifonamento o di rottura e gravi conseguenti danni, che vanno ben studiati e che il CNR ha iniziato a studiare, o che un'inappropriata regolazione della bocca di Malamocco potrebbe portare ad una invasione di acqua dal bacino di Malamocco in quello di Venezia, con una accentuazione degli inquinamenti di origine chimica, che si aggiungerebbero a quelli di natura organica prodotti dalla città,

l'interpellante chiede di conoscere se il silenzio del Presidente del Consiglio dei ministri sulle dighe mobili da realizzare, anche a chiusura della bocca di Malamocco, non sottintenda il disegno di secondare soluzioni ventilate, negli anni scorsi, dal predetto « Comitato », succubo di non disinteressate pressioni, e se lo stesso onorevole Colombo e gli altri Ministri, interessati abbiano preso conoscenza, prima di accingersi a presentare la legge speciale su Venezia all'approvazione del Consiglio dei ministri, degli studi e delle minuziose ricerche effettuati dal Laboratorio per la dinamica delle grandi masse, del Consiglio nazionale delle ricerche, allo scopo di rilevare aspetti positivi e negativi di ogni tipo di soluzione da adottare per la difesa di Venezia e della sua laguna, studi e ricerche compiuti con metodi teorici e sperimentali su modelli matematici. (interp. - 517)

Annuncio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

L I M O N I , Segretario:

ANDERLINI, PARRI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

se e quali provvedimenti abbia preso a carico degli alti ufficiali dell'Arma dei carabinieri che, nel corso delle inchieste amministrative, dei procedimenti giudiziari e dell'inchiesta parlamentare sugli avvenimenti del 1964, sempre in relazione alle responsabilità del generale De Lorenzo, sono caduti, nel corso degli interrogatori, in palesi contraddizioni, tanto che il loro operato è stato indirettamente censurato dalla Camera dei deputati;

se non ritenga che l'insieme del loro comportamento non li collochi certamente nella luce migliore per continuare a svolgere le loro mansioni, tra le quali, in molti casi, quelle di ufficiali di polizia giudiziaria. (int. or. - 2568)

ANDERLINI, PARRI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Per sapere se hanno già sottoposto o intendono sottoporre a procedimento disciplinare il generale Giovanni De Lorenzo, tenendo presente:

1) che, a seguito di querela dello stesso generale De Lorenzo, sono stati rinviati a giudizio per diffamazione aggravata, dinanzi al Tribunale di Roma, i giornalisti Corbi e Gregoretti ed il generale Gaspari, ai quali si contestavano le seguenti 8 ipotesi di diffamazione aggravata, in quanto « ... si offende la reputazione dell'onorevole Giovanni De Lorenzo, affermando che il nominato:

agiva con protervia irrefrenabile nell'attuazione di un programma di demolizione dell'altrui reputazione;

costringeva la classe politica in una morsa con le sue minacce di rivelazioni;

aveva fornito così repellenti ed eloquenti prove di indegnità da imporre alla gerarchia militare di espellerlo dal suo ambito;

aveva avuto come obiettivo finale, del più potente e spregiudicato ufficiale delle

Forze armate italiane, la poltrona di Capo di stato maggiore dell'Esercito;

aveva, con la sua nomina a Capo di stato maggiore dell'Esercito, costituito un affronto per i quadri generali ed un pessimo esempio per i quadri inferiori, stimolando la corsa all'arrivismo ed all'arrembaggio»,

ed attribuendo al De Lorenzo i seguenti fatti determinati:

« aveva sporto denuncia all'autorità giudiziaria contro numerosi alti ufficiali e civili, per dare un avvertimento indiretto alla classe politica italiana, alla vigilia del voto sull'inchiesta parlamentare sul SIFAR, per tentare di diffondere il panico tra la classe militare del Paese, cui la Commissione parlamentare non potrà fare a meno di rivolgersi, e per affibbiare la qualifica di imputati proprio ai 12 generali che la Commissione stessa avrebbe ascoltato come testimoni;

aveva fatto un pericoloso attentato alle pubbliche istituzioni;

aveva fatto degenerare il SIFAR, riducendolo a strumento delle sue ambizioni e mantenendolo sotto controllo, anche dopo essere passato al comando dell'Arma dei carabinieri »;

2) che il Tribunale di Roma ha assolto con formula piena gli imputati da tutti i capi d'accusa;

3) che la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma ha rinunciato a proporre appello, che, al contrario, è stato presentato dalla Procura generale presso la Corte d'appello di Roma, ma per un solo capo di imputazione, e cioè quello attinente al tentativo di colpo di Stato;

4) che, a norma dell'articolo 515, prima parte, del codice di procedura penale, si è, di conseguenza, formato il giudicato su 7 delle 8 imputazioni contestate;

5) che ognuno dei fatti sui quali si è formato il giudicato è di per sé idoneo, ed ancor più lo sono i 7 punti nel loro insieme, a far ritenere che il generale De Lorenzo sia effettivamente da sottoporre a provvedimento disciplinare per le decisioni che l'autorità militare intenderà adottare. (int. or. - 2569)

PREMOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Richiamato quanto già esposto nelle sedute del Senato del 5 e del 12 febbraio 1971, in sede di svolgimento di due interpellanze relative alla situazione delle facoltà di architettura in Italia e, in modo particolare, di quella dell'Istituto di architettura di Venezia;

premessi:

1) che, nell'ottobre 1970, si è svolto, nell'aula magna dell'Istituto universitario di architettura di Venezia, un comizio, preannunciato con larga abbondanza di manifesti, a cura dei compagni Rossana Rossanda e Pintor della corrente protestataria del « Manifesto »;

2) che l'interrogante, nella sua qualità di membro della 7ª Commissione permanente del Senato, in conformità ai pareri più volte espressi da ogni parte politica in seno alla Commissione stessa — secondo i quali i locali delle università possono essere utilizzati da quanti si propongono di dibattere temi culturali — chiedeva, a metà dicembre 1970, al direttore dello stesso Istituto, professor Samonà, di poter disporre dell'aula magna per trattare il problema della riforma universitaria;

3) che solamente dopo 2 mesi il professor Samonà rispondeva che, compatibilmente con l'attività didattica, anche l'interrogante sarebbe stato invitato, assieme ad altri membri della 7ª Commissione, ad esporre il punto di vista liberale sulla riforma, evidentemente in una specie di « tavola rotonda » che, peraltro, non ha mai avuto luogo, sebbene siano trascorsi quasi un anno dalla richiesta ed otto mesi dalla tortuosa risposta del direttore dell'Istituto universitario di architettura di Venezia, il quale ha, così, palesemente dimostrato di disattendere anche le sue formali promesse;

4) che in questi ultimi giorni, e precisamente il 16 ottobre 1971, l'aula magna dello stesso Istituto universitario di architettura di Venezia è stata aperta, con il solito vistoso annuncio di manifesti, pieni di insulti contro gli Stati Uniti, la NATO, Israele e la Giordania, ad un comizio di un certo signor Abu Suhban, rappresentante del Fronte popolare di liberazione palestinese (FPLP),

L'interrogante chiede di conoscere:

a) il suo giudizio sull'ortodossia democratica e sullo spirito di democrazia che ispira l'opera del professor Samonà, il quale, mentre chiude le porte dell'Istituto universitario da lui diretto ad un senatore veneziano, membro della Commissione pubblica istruzione del Senato della Repubblica, le apre a manifestazioni di chiaro contenuto eversivo sul piano nazionale ed internazionale e di secondario, se non dubbio, valore culturale;

b) se non ritenga in aperto contrasto con la politica del nostro Governo e di notevole nocimento allo Stato italiano, nel campo internazionale, l'avallo, anche tacito, da parte del direttore dell'Istituto universitario di architettura di Venezia, alla diffusione di un manifesto contenente, con tanta palese quanto spregiudicata ed irresponsabile noncuranza, comizieschi insulti a Stati esteri, con cui l'Italia intrattiene regolari e corretti rapporti diplomatici, e ad organizzazioni internazionali cui l'Italia partecipa a tutela della difesa e dell'integrità propria e del mondo occidentale;

c) se non ritenga, infine, che l'estro politico cui si abbandona tanto volentieri il professor Samonà — forse legato ad una capacità artistica superiore, nel suo campo specifico, alla media — sia da doversi considerare un dato obiettivo tale da essere sufficiente a sollevare il citato direttore dalle incombenze che l'alta carica gli affida, con tutte le responsabilità inerenti. (int. or. - 2570)

CALAMANDREI, ADAMOLI, SALATI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sia stato in conformità alle decisioni prese in materia dal Consiglio dei ministri, oppure in seguito ad istruzioni successivamente formulate — ed in tal caso da chi — o soltanto in base a scelte discrezionali lasciate al Ministro senza portafoglio responsabile della delegazione italiana all'ONU, che questa, nel corso delle votazioni sulla questione cinese in tale sede, ha votato a sostegno della richiesta dell'Arabia Saudita per il

rinvio della discussione, rendendo così anche più equivoca la condotta complessiva della delegazione stessa rispetto al riconoscimento, compiuto da parte dell'Italia, del Governo di Pechino come unico Governo della Cina. (int. or. - 2571)

PICARDO, NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Di fronte al dilagare di feroci delitti contro la gioventù e l'infanzia che di recente si sono susseguiti in Sicilia, di fronte all'evidente incapacità degli organi preposti alla tutela della vita dei cittadini ed alla salvaguardia dei loro interessi e di fronte alla colpevole inerzia degli organi di Governo, nazionali e regionali, interessati al mantenimento dei propri centri di potere più che al progresso civile della Sicilia, gli interroganti chiedono adeguati provvedimenti contro i rappresentanti dell'autorità dello Stato e del Governo, a tutti i livelli, qualora risultassero responsabili anche solo di negligenza nell'esplicazione dei loro compiti, e chiedono che, con tutti i mezzi ritenuti idonei, vengano garantiti in Sicilia, a tutti i cittadini, la sicurezza della vita pubblica e privata, l'esercizio dei doveri e dei diritti ed il rispetto delle leggi dello Stato da parte di tutti. (int. or. - 2572)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

LI VIGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritengano necessario intervenire con urgenza al fine di venire incontro alle legittime richieste, avanzate da più parti, dei rilevatori del censimento, in stato di grave agitazione, i quali rivendicano — oltre alla paga netta ed alla paga di fine lavoro — il rimborso delle spese e l'assicurazione, e richiedono, inoltre, l'assunzione di nuovi rilevatori, resa, tra l'altro, necessaria dall'estrema difficoltà di compilazione dei moduli predisposti. (int. scr. - 6331)

SEMA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

se è a conoscenza delle innovazioni apportate negli orari di partenza da Roma e da Trieste, nelle prime ore del pomeriggio, degli aerei dell'ATI, a partire dal 1° novembre 1971;

del disagio che deriverebbe alla grande maggioranza degli utenti introducendo, in sostituzione, partenze serali che non consentono di utilizzare l'aereo per brevi soste di lavoro nelle due città;

se, pertanto, non ritiene opportuno intervenire presso la suddetta compagnia, raccomandando il mantenimento dei voli negli orari oggi previsti. (int. scr. - 6332)

DINARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza delle richieste avanzate dagli studenti del liceo scientifico di Palmi (Reggio Calabria), che sono alla base dell'ordinata occupazione di quell'istituto e della proclamazione dello stato di sciopero.

Rilevata, peraltro, la fondatezza e la serietà delle istanze formulate (immediato sdoppiamento delle classi in soprannumero, reperimento di locali idonei per un regolare e proficuo svolgimento delle lezioni, trasferimento dell'intero istituto, oggi funzionante nell'edificio del locale liceo classico, in una unica nuova sede fornita delle strutture e delle attrezzature necessarie, quali il laboratorio scientifico, la biblioteca, la palestra, gli impianti di riscaldamento ed altri servizi occorrenti per la regolare attività scolastica), si chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti il Ministro intenda adottare, nell'ambito della sua competenza, e quali interventi intenda svolgere presso le competenti autorità locali per una rapida normalizzazione della vita dell'istituto. (int. scr. - 6333)

TEDESCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del bilancio e della programmazione economica e del tesoro.* — Premesso che il documento programmatico

preliminare diffuso in questi giorni dagli uffici del Ministero del bilancio e della programmazione economica, pur non essendo certamente immune da critiche di fondo relative all'impostazione generale ed a talune irrealistiche previsioni in esso contenute, non ha più quella veste di « messaggio » che caratterizzava il programma economico nazionale 1966-70, in quanto, come si asserisce, l'intervento pubblico programmato dovrebbe giungere alle soglie della progettazione operativa, l'interrogante chiede di conoscere:

1) per quali motivi non si sia ancora provveduto ad aumentare l'inadeguato contributo ordinario finora attribuito dallo Stato per le spese di funzionamento dell'ISPE, che è il principale organo tecnico incaricato degli studi per l'elaborazione dei documenti programmatici;

2) per quali ragioni non siano stati ancora adottati gli opportuni provvedimenti di natura regolamentare per disciplinare la organizzazione interna ed il rapporto di lavoro del personale dell'ISPE;

3) se sia vero che, nonostante la mancanza del regolamento, si intenda configurare per l'ISPE la struttura inadeguata propria del parastato tradizionale.

Tutto ciò considerato, si chiede, altresì, come, a prescindere dalla necessità di non assecondare forme di involuzione tecnocratica contenute nel progetto di legge di riforma degli organi di programmazione, vada particolarmente salvaguardato e valorizzato, per la fondamentale importanza che riveste la ricerca economica applicata all'attività di Governo, il servizio pubblico svolto da tale Istituto, anche in vista della sua eventuale finalizzazione alle istanze del Parlamento e della Regione. (int. scr. - 6334)

FERRI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali motivi ostano a che i provvedimenti adottati per i sottufficiali dell'Esercito e della Marina militare compresi nel ruolo speciale per mansioni d'ufficio, fatti anticipatamente cessare da detto ruolo speciale e trattenuti in servizio nella riserva si-

no alla data del raggiungimento del 61° anno di età, e ciò ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 599, vengano estesi anche ai sottufficiali dell'Aeronautica militare. (int. scr. - 6335)

CARUCCI. — *Al Ministro della sanità.* — Considerato che la legge 3 giugno 1971, n. 404, stabilisce modifiche alle norme sui sussidi agli hanseniani e familiari a carico; visto che fino ad oggi agli hanseniani della provincia di Taranto non sono stati corrisposti i miglioramenti previsti dalla citata legge, sia per il 1970, sia per il 1971; accertato che ai predetti non è stata ancora saldata l'indennità del bimestre luglio-agosto, in quanto è stato loro corrisposto soltanto il 50 per cento del sussidio mensile previsto,

si chiede di sapere quando il Ministero si deciderà ad inviare i fondi necessari perchè gli interessati siano soddisfatti di ogni loro competenza. (int. scr. - 6336)

LI VIGNI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti si intendano prendere per affrontare la grave moria di alberi secolari nel Gran Bosco della Mesola, ed in particolare nella zona circostante il Parco delle Duchesse ed in quella verso l'ex Valle della Falce: è necessario conoscere l'entità del fenomeno, le cause della moria delle piante (in particolare lecci) ed indicare provvedimenti precisi per salvare tale notevole patrimonio.

È notorio, infatti, l'inestimabile valore naturalistico, scientifico, paesaggistico e storico rappresentato dal Gran Bosco della Mesola che, per le sue particolari caratteristiche e la sua bellezza, è conosciuto ed ammirato ben oltre i confini del nostro Paese: L'UNESCO lo ha, tra l'altro, definito « biotipico unico per interesse scientifico e di paesaggio ».

Va, infine, ricordato che l'indicazione di realizzare nel Delta padano un Parco nazionale, comprendente il Gran Bosco della Mesola, è contenuta anche nel documento preliminare del piano 1971-75. (int. scr. - 6337)

CIPELLINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

i motivi per i quali il Provveditore agli studi della provincia di Cuneo ha disposto la chiusura di 30 scuole elementari, con meno di 10 alunni, in altrettanti comuni di alta montagna;

se gli risulta il disagio in cui sono venuti a trovarsi un centinaio di scolari e le rispettive famiglie, a causa delle distanze chilometriche che devono percorrere per raggiungere le più vicine scuole o convitti;

se gli risulta, inoltre, che nella provincia di Cuneo vi sono oltre 1.100 insegnanti elementari disoccupati e che sarebbe stato più opportuno, civile e sociale ricorrere ad essi per provvedere alle necessità scolastiche dei centri maggiori;

se giudica, infine, il provvedimento suddetto (considerato dalla stampa e dall'opinione pubblica un colpo mortale inferto alla comunità montana) in armonia con lo spirito e la sostanza della legge « Nuove norme per lo sviluppo della montagna » e particolarmente con quanto contenuto nell'articolo 3, punto c): « fornire alle popolazioni residenti nelle zone montane, riconoscendo alle stesse la funzione di servizio che svolgono a presidio del territorio, gli strumenti necessari ed idonei a compensare le condizioni di disagio derivanti all'ambiente umano », e punto d): « favorire la preparazione culturale e professionale delle popolazioni montane ». (int. scr. - 6338)

NENCIONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Con riferimento al divieto del questore di Bolzano di tenere un comizio, indetto dalla sezione del MSI di quella città, in Piazza Matteotti, per il 9 ottobre 1971, poichè l'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza prevede che una manifestazione in luogo pubblico possa essere vietata soltanto per motivi di ordine pubblico, di moralità e di igiene;

essendo evidente che nelle tre ipotesi non rientrano le ragioni indicate nell'ordinanza, che si riferiscono a traffico ed indisponibilità del terreno;

con riferimento al fatto che non può essere riconosciuto al comune il potere discrezionale di concedere « autorizzazioni »,

l'interrogante invita il Ministro a richiamare il questore di Bolzano al rispetto dei diritti costituzionali. (int. scr. - 6339)

**Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 27 ottobre 1971**

P R E S I D E N T E . Avverto che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 27 ottobre, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione del disegno di legge:

Revisione dell'ordinamento finanziario della Regione Valle d'Aosta (1814).

II. Discussione dei disegni di legge costituzionale:

1. Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (1509-bis) (*In prima deliberazione: ap-*

provato dalla Camera dei deputati nella seduta del 23 gennaio 1971; dal Senato nella seduta del 17 giugno 1971. In seconda deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, con la maggioranza di due terzi dei componenti, nella seduta del 22 luglio 1971).

2. Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1735-bis) (*In prima deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 18 maggio 1971; dal Senato nella seduta del 20 luglio 1971. In seconda deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, a maggioranza assoluta, nella seduta del 14 ottobre 1971).*

La seduta è tolta (ore 20,05).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari